



L'idea di studiare il mondo dei "senza fissa dimora" a Bologna è nata all'interno del comitato scientifico di "Città sicure" e - in ragione della strategia politico-culturale da questo assunta - dalla curiosità di cogliere la costruzione sociale della sicurezza in una città da un punto di vista rovesciato rispetto a quello della "normalità". Sappiamo che la nozione

NOTA REDAZIONALE

stessa di sicurezza cittadina è intrinsecamente compromessa dalla finzione di un "universale" (il cittadino) che annulla in sé le differenze. Il "senza fissa dimora" partecipa a questo universale per convenzione, nel senso che vi appartiene perché il principio di uguaglianza normativamente lo afferma. Sociologicamente, o, se si vuole, nei fatti, il godimento affievolito dei diritti fondamentali stigmatizza invece la sua diversità. In qualche modo, operando trascurabili forzature epistemologiche, le differenze che qualificano l'immagine sociale del "senza fissa dimora" fanno di questo soggetto la figura rovesciata della finzione universalistica del cittadino, finzione quest'ultima che sociologicamente rinvia ad una nozione di normalità non dissimile da quella, cara ai giuristi, del "buon padre di famiglia": proprietario, inserito nel mondo del lavoro, al centro di una rete di rapporti stabili, ecc. Nell'assunzione della sicurezza come diritto del cittadino ad essere e a sentirsi sicuro nella città, la figura sociale del "senza fissa dimora" trova immediata collocazione come produttore di insicurezza: essa ancora oggi sopporta il peso di una costruzione sociale della pericolosità che rimanda alla storica distinzione, operata dalla modernità, tra

povertà colpevole e povertà incolpevole. La colpa di chi esibisce i segni della povertà estrema risiede oggi nell'apparire testimone di un'indigenza irrisolvibile dal processo stesso di redistribuzione delle risorse da parte dello stato sociale. La vergogna del "senza fissa dimora" origina dalla incapacità di cancellarne la presenza; il suo esistere al di fuori degli spazi della mendicizia assistita e disciplinata è per tanto scandalosa. Nel progettare la ricerca di cui qui di seguito presentiamo i risultati, volevamo assumere l'homeless come soggetto "scandalizzato" e non più e/o non soltanto come "soggetto di scandalo"; volevamo capire, cioè, quanto questo attore di insicurezza per la città soffra egli stesso dell'insicurezza della città. L'intento, lodevole nelle sua finalità politiche neppure tanto nascoste, si è però mostrato scientificamente insoddisfabile. Le ragioni di questo fallimento costituiscono l'apporto più interessante della ricerca: la verifica dell'ingenuità della nostra "benevolenza" ci aiuta a capire meglio. Il composito, disomogeneo e in rapida trasformazione mondo dei "barboni" a Bologna soggettivamente vive la nostra città come relativamente sicura; meglio: ciò che noi assumiamo per insicurezza (luoghi, spazi, rapporti, occasioni di minaccia nell'esercizio pieno dei diritti) sono, per chi vive la strada, la condizione necessaria alla propria esistenza, cioè al diritto di permanere in questo status estremo di povertà. La situazione è solo apparentemente paradossale. Basti fare mente ad un esempio di fantasia: si ammetta che io possa vivere solamente - pena l'immediata morte - nella foresta amazzonica, o almeno così ritenga; alla domanda se mi senta insicuro di fronte ai pericoli di questo habitat estremo, risponderai: "Sempre meno di quanto lo sarei altrove". Né varrebbe domandarmi se, sottoponendomi ad un doloroso ma efficace trattamento sanitario, volessi definitivamente guarire e



quindi lasciare la foresta, che appare così insicura, per tornare a vivere "normalmente". Quest'ultima domanda è infatti per me inaccettabile: io sono così gravemente infermo anche perchè ho avuto ed ho "paura" di sottopormi a quella miracolosa ma per me insopportabilmente dolorosa cura, ovvero so, per precedenti esperienze, che non tollererei quel farmaco. Ergo: se mi si può offrire come soluzione del mio problema solo ciò che è causa del problema stesso, io continuerò a rimanere nella foresta, perchè questa è la situazione che mi fa meno paura, che mi fa soffrire meno. Fuori di metafora, l'improponibilità (poco rileva quanto oggettiva o soggettiva essa sia) di una soluzione diversa dalla accettazione di una normalità che non si è potuto o voluto sopportare, definisce la soglia oltre la quale lo stato di indigenza, sia pure estrema, cessa di essere solo povertà per trasformarsi in "colpa". L'immagine sociale dei "senza fissa dimora" certo non dà conto dei percorsi distinti e tra loro anche opposti attraverso cui si finisce per essere così stigmatizzati. Il dato però che emerge con prepotenza anche dalla presente ricerca è appunto quello della censura sociale che omologa storie di vita tanto diverse. La censura sociale è la chiave di volta della costruzione del problema sociale degli homeless; essa opera infatti nel processo di comunicazione come induzione a comportamenti egemonizzati comunque dalla vergogna, sia che essa venga sofferta, sia che venga in parte neutralizzata attraverso conosciute tecniche di adattamento. La carriera morale del "senza fissa dimora" si definisce così sull'elemento decisivo di potere convivere con il disprezzo. Ed è per questo, e solo per questo, che l'universo metropolitano degli homeless è muto, quasi invisibile. A queste condizioni, e solo se queste vengono osservate, la città offre nicchie di sopravvivenza caritativa. L'effetto sociale della censura ripropone così, da un lato, l'ope-

ratività del criterio di "minore elegibilità" nelle politiche assistenziali e di controllo sociale dell'estrema marginalità sociale ed economica e, dall'altro lato, agisce nella produzione della stessa emarginazione sociale. Un doppio ed essenziale confine mobile. Il criterio della "less eligibility" impone che la qualità della vita al di fuori della accettazione di questa realtà come unica normalità possibile debba comunque essere peggiore della peggiore che è possibile soffrire nella sua accettazione, rassegnata o entusiastica che sia. Traduciamo: se vuoi stare meglio, se vuoi che realmente ti aiutiamo, allora collabora con i servizi, adoperati all'interno di un programma, firma ed adempi alle clausole di un "contratto" di recupero, una sorta di cambiale per tornare alla normalità. Altrimenti entra nell'ombra, fatti trasparente, vergognati o fingi di vergognarti. La medesima logica nell'epoca elisabettiana dettò la "Old Poor Law" e provvide al grande internamento dei mendicanti, oziosi e vagabondi nelle Workhouses. Certo "accettare di vivere la situazione peggiore" consente di riaffermare ideologicamente le distanze sociali, come imputabili a volontà libere e quindi colpevoli. Nel contempo, la selezione che il sistema dei servizi opera nell'erogazione delle risorse (in verità comunque scarse) in ragione dell'adesione a criteri burocratici di meritevolezza, funge da strumento di amplificazione delle disuguaglianze, nonché di moltiplicatore e creatore di nuove. L'estremo interesse per i risultati conseguiti da questa osservazione partecipata dei processi di costruzione dell'identità sociale dei "senza fissa dimora" consente di problematicizzare criticamente il senso delle stesse risposte istituzionali offerte al problema. Esse ci appaiono, da un lato, strutturalmente ancorate ad una logica di "problem solving" per cui si nega la possibilità di farsi carico del problema senza indicare la strategia per risolverlo, ovviamente senza potere mettere in alcun



modo in questione le regole che governano la costruzione sociale stessa del problema; dall'altro lato, di fronte al fallimento di una politica condizionata di aiuto, si reagisce istituzionalmente attraverso lo scarto in favore di sottosistemi caritativi, favorendo così la produzione di una identità di emarginazione in cui non è più dato intendere quanto essa dipenda dai bisogni primari insoddisfatti ovvero dagli effetti dello scarto operato. Comunque, ciò che emerge con prepotenza è che il perseguimento di una strategia che assume il rischio "elevato" di produrre anche fallimenti finisce per accentuare il senso di vergogna. E quindi, in ultima istanza, per contribuire alla costruzione sociale negativa dei "senza fissa dimora". Come sovente è dato cogliere nei processi di costruzione sociale della devianza, la dimensione di autoreferenzialità tende a rendere gli stessi fortemente impermeabili al cambiamento. Ma la ricerca sui "senza fissa dimora" a Bologna coglie intelligentemente due fronti realisticamente aggredibili attraverso i quali è possibile immettere all'interno del processo "immagini" fortemente antagonistiche a quella dominante. Il primo fronte è quello aperto dall'esperienza di "Piazza grande": la centralità di questa esperienza non deve essere solo misurata sul piano, per altro significativo, degli effetti "materiali", ma soprattutto su quello delle conseguenze "simboliche". Questo universo muto ha comunque parlato, la parola (anche a prescindere di quale e di come espressa) ha dato dignità, ha dato visibilità alla trasparenza. Poi, certo, ha prodotto nuove contraddizioni e nuovi problemi, ma questa esperienza ha comunque veicolato nel processo di costruzione sociale del "senza fissa dimora" un'immagine - certo solo un'immagine - di una povertà non vergognosa che sicuramente non conferma quella dominante degli homeless. Il secondo possibile fronte di attacco è indicato nella implementazione sperimentale di

"servizi a bassa soglia". Con ciò voglio intendere una riconsiderazione dei criteri di selettività nell'accesso alle risorse dei servizi capaci di ridurre sensibilmente la "soglia del rischio di fallimento" e quindi di scarto istituzionale. Mettere in campo un aiuto volto a lenire la sofferenza a prescindere dalla prognosi di guarigione è infatti una strategia decisiva per rallentare la costruzione di identità cronicizzate.

Un'ultima e conclusiva osservazione pertinente al tema da cui la ricerca stessa era partita: che cosa ci suggerisce questa indagine di utile e praticabile per il governo della sicurezza? In estrema sintesi, direi, la riconsiderazione del tema stesso della sicurezza cittadina come produzione delle condizioni per l'esercizio pieno dei diritti sociali di tutti i cittadini. Politicamente ciò comporta agire per estendere le garanzie di godimento dei diritti, tendenzialmente e/o progressivamente, anche al di fuori di ogni contrattualità: il godimento dei diritti promossi dallo stato sociale non può essere sempre ed in ogni caso subordinato all'accettazione piena della normalità, nel senso di "questa" normalità. Questa sembra l'indicazione offerta da una strategia di riduzione del danno nei confronti di una marginalità sociale materialmente innocua agli altri quanto nociva a sé stessa, come è appunto l'universo dei "senza fissa dimora". Ed infatti, solo questa strategia è in grado di operare per una riduzione della problematicità sociale e quindi in ultima istanza per un governo della stessa. E ciò, per il bene e la sicurezza di tutti.

Massimo Pavarini



Cittàsicure

SENZA FISSA DIMORA A BOLOGNA

di

Antonio Roversi e Carlo Bondi





NOVEMBRE 1996

S O M M A -

Q U A D E R N I D I Città sicure

SUPPLEMENTO AL PERIODICO DELLA REGIONE EMILIA-ROMAGNA "PROGETTO CITTÀ SICURE"

3	PRESENTAZIONE
11	INTRODUZIONE
13	I MOTIVI DI UNA RICERCA SUI SENZA FISSA DIMORA
19	QUANTI SONO I SENZA FISSA DIMORA
29	CHI SONO I SENZA FISSA DIMORA
39	COME VIVONO I SENZA FISSA DIMORA
47	SENZA FISSA DIMORA E FORME DI AIUTO
55	CONCLUSIONI E ALCUNI SUGGERIMENTI
58	NOTE

Anno 2 - n° 6 - Novembre/Dicembre 1996 - Periodico bimestrale della Regione Emilia-Romagna - Supplemento al n° 9/10 - Luglio/Ottobre 1996 - Spedizione in abbonamento postale 50% Bo - **Direttore Responsabile:** Roberto Franchini - **Direttore:** Cosimo Braccesi - Reg. Trib. BO N°6423 del13/3/95 - **Redazione:** Regione Emilia-Romagna - Viale Aldo Moro, 52 - 40127 Bologna - **Videoimpaginazione:** Nouvelle (Bo) - **Stampa:** Grafiche Zanini - Via Emilia, 41/E - 40011 Anzola dell'Emilia (Bo)

Regione Emilia-Romagna



La ricerca che qui viene presentata è, dal punto di vista della procedura con cui è stata effettuata e discussa, un esempio di come sia possibile produrre una conoscenza che stimola e attiva la capacità degli attori "oggetto" della stessa ad essere soggetti critici nei confronti di quella e nei confronti del loro stesso operare.

PRESENTAZIONE

Non casualmente la presentazione della ricerca è stata tutt'altro che un rito formale di comunicazione dei ricercatori ai "ricercati". La discussione che ne è seguita e che continua a maturare all'interno dei due mondi manifesta (finalmente!) una aperta e vivace interazione, priva della sostanziale indifferenza che troppo spesso connota la relazione tra ricerca scientifica e operatività sul campo.

D'altro canto la storia del lavoro di questi anni che i senza fissa dimora (o meglio una parte consistente di essi) hanno prodotto, anche alla luce della ricerca, appare come un tentativo ed un esempio di costruzione di una forma nuova di interazione sociale : quella delle minoranze attive.

Ciò che intendiamo dire e che la ricerca testimonia con tutte le contraddizioni inevitabili in processi di tale complessità, è che la logica della equazione marginalità = incapacità di influenza sulla maggioranza e, di conseguenza, persistenza dell'isolamento e impossibilità di cambiamento e delle condizioni materiali di vita e della rappresentazione sociale che la maggioranza ha del fenomeno, non è un dato irreversibile e scontato.

Ciò che è avvenuto a Bologna in questi anni in questo mondo è stata una costruzione tramite una minoranza di un processo di ridefinizione dell'immagine sociale di questa categoria. Ora il problema che manifesta la ricerca è il classico problema di questi tipi di minoranze che si propongono di attivare influenza e cambiamento nella maggioranza.

Da un lato, il prezzo che è stato ed è pagato da chi sta in questa condizione, come spesso avviene rispetto ai soggetti che hanno subito un processo di marginalizzazione, è quello dell'isolamento della diffidenza ... non certo quello della militanza. Ciò comporta che la minoranza non solo fa fatica rispetto alla maggioranza, ma fa fatica anche al suo interno poiché staccarsi dalle logiche "apprese" attraverso i processi di marginalizzazione significa mettere in questione anche alcune parti della propria identità così faticosamente vissuta. Dall'altro, i tempi di reale riuscita dei processi di influenza sulla "maggioranza" sono lunghi e incerti e quindi le contraddizioni che nel processo si vivono (ad es. entusiasmo iniziale e fatica della routine) lo rendono instabile.

Un ruolo di non poco conto, nel garantire la persistenza del processo, è stato quello degli operatori del pubblico e del privato sociale. Ma, anche qui, questo aiuto non può e non ha potuto non fare i conti con la parte di quel mondo che si comporta esattamente al contrario della minoranza attiva e si isola ancora di più, e si rende, se fosse possibile, ancora più invisibile o che, per le ragioni più disparate, sente come prioritario il bisogno di una assistenza "vecchia maniera".

E' davvero difficile la posizione degli



operatori e dei servizi, particolarmente quelli pubblici: da un lato, c'è il piano di consentire questa diversità tutelandola dal rifiuto sociale e dalla violenza intrinseca alle differenti condizioni che la manifestano; dall'altro, la necessità di partecipare a un processo, difficile e rischioso, di cambiamento.

Le contraddizioni e i tentativi a volte geniali di superarla sono testimoniati nella ricerca. Ma la fatica di portarli avanti si è espressa nel dibattito su di essa.

Ciò non inficia minimamente il valore di questa storia e l'importanza di seguire, anche tramite gli strumenti della ricerca sociale, il suo evolversi e il suo svilupparsi. Il punto chiave è quello di considerare la ricerca non come una azione neutrale rispetto al processo, né un atto celebrativo, ma come uno schierarsi e un partecipare critico al processo assumendosene le contraddizioni.

Questa storia incomincia (meglio sarebbe dire si manifesta, poiché il lavoro che negli anni precedenti è stato fatto dagli altri soggetti evidentemente l'ha preceduta e permessa) all'interno e sulla spinta di una associazione del privato sociale (Ritorno al Futuro) che partecipa da anni a un tentativo di promuovere azioni di prevenzione della sofferenza sociale basate sul protagonismo dei soggetti e non dei programmi.

Tutti noi sappiamo bene come i soggetti che, nel "gioco" della costruzione sociale della devianza vengono rappresentati e definiti come marginali, vivono la loro condizione secondo le regole che questa attribuzione sociale stabilisce e che il loro protagonismo è ammesso soltanto a due condizioni: o la "guarigione" e il riscatto o il loro sparire e non rendersi visibili.

Questa ultima opzione pare essere stata nei decenni precedenti la via imboccata dai senza fissa dimora: l'invisibilità come prezzo pagato alla "Normalità" per poter continuare ad essere quello che si è.

Essere invisibili significa governare con l'assenza della propria voce e della propria manifestazione la reazione sociale inevitabile di fronte al rifiuto di guarire di questi attori.

Pochi anni fa questo patto implicito e non scritto (fonte della stessa emarginazione di cui è effetto) è stato rotto da una minoranza: "Piazza grande" con il suo giornale. Questa rottura ha avuto i caratteri non della provocazione e della sfida ma quelli della negazione di quella regola non scritta e perciò ancora più violenta.

La ricerca testimonia una delle fasi di questo cammino e la difficoltà che non solo esso manifesta ma anche quella che il parlarne in termini sistematici e scientifici produce.

Ci riferiamo, da un lato, al fatto che la minoranza che si è creata ha costruito una contraddizione all'interno di quel mondo emarginato che non poteva non produrre squilibrio e quindi dinamica e, dall'altro, al fatto che il linguaggio della ricerca non poteva non fare fatica di fronte alle differenti rappresentazioni che i differenti attori davano del processo che stava avvenendo e sta avvenendo mentre lo si indaga.

Come se non bastasse, ciò che in questi anni è avvenuto ha fatto sì che i soggetti prossimi a questo mondo (i servizi pubblici e le organizzazioni del privato sociale) hanno dovuto "schierarsi" rispetto al processo. Nella maggioranza



dei casi l'hanno fatto diventandone co-protagonisti anche attraverso una ridefinizione più o meno parziale della rappresentazione che dello stesso fenomeno avevano.

Infine (ed è la stessa ricerca che lo testimonia e lo documenta) questo mondo ha subito e sta subendo una serie di trasformazioni di grande entità (ad es. abbassamento della età media e delle tipologie dei soggetti che vi entrano, presenza sempre più evidente dei cronici di tutte le psico e socio patologie, da quelle psichiatriche alle tossicodipendenze ecc..).

Insomma la ricerca testimonia, tentando di farne una foto, un'interazione fortemente dinamica tra gli attori, le situazioni e gli eventi.

Questo è anche il suo pregio. Il fatto che non ha nascosto, presentandolo come un punto di vista, un processo tutt'altro che stabile e giunto a una sua "fotografabilità".

Mi preme quindi sottolineare un aspetto, o, se si vuole, una possibilità di lettura dei dati e delle considerazioni che la ricerca propone.

La chiave di lettura che mi ha più affascinato e che nel corso del dibattito che è seguito alla presentazione della ricerca mi pare sia maggiormente emersa, è quella che vede, attraverso l'ottica della dinamica delle rappresentazioni sociali, i fatti e i commenti che in quella sono riportati.

Nel dibattito infatti a me pare che le immagini e i valori ad essi associati da parte dei differenti soggetti (ricercatori, operatori, senza fissa dimora) abbiano fatto specchio di ciò che nella ricerca

era a volte implicitamente testimoniato. L'alterità rappresentata dal fenomeno in questione è di tipo particolare rispetto alle altre forme di devianza. E', il "barbone", un altro su cui la collettività da tempo ha costruito una immagine sufficientemente stabile e accettata e un sistema di valori-giudizi più improntati alla dinamica dell'accettazione dell'esistenza che al suo rifiuto. Interessante, mi pare, è constatare come le posizioni dei tre attori di cui sopra siano nettamente diverse.

Il dibattito sulle categorie usate per definire quel mondo, la posizione dialettica degli operatori dei servizi sulla loro immagine, ecc.. hanno manifestato quanto instabile e in forte evoluzione sia da un lato la dinamica delle immagini identificative del fenomeno e delle relazioni degli attori con quello, e dall'altro la comunanza nella costruzione di un "valore" condiviso e trasversale agli stessi.

Il valore è quello della cura: della capacità di prendersi cura, del diritto a quella, indipendentemente da qualsiasi progetto di guarigione e di omologazione e del diritto alla contraddizione dei processi di conformità che quelle suppongono.

Vogliamo qui riferirci alla necessità di un cambio di paradigma che la ricerca e il dibattito che ne è seguito rende evidente. La situazione dei senza fissa dimora mostra con tutta evidenza che per un numero alto di questi cittadini le parole recupero e cambiamento non hanno senso. Se infatti con queste parole si intende il riportare queste persone a una modalità di vita fondata sul lavoro regolare, sull'organizzazione dei tempi e degli spazi così come la maggioranza dei cittadini figura come "nor-



male”, il dato evidente è che proprio questa normalità è oggetto di rifiuto e che proprio il suo rifiuto è l’identità che permette a queste persone di esistere come tali.

Ma se non è possibile quasi sempre la “guarigione” nel senso di una adesione ad un modello e a uno stile di vita che è oggetto di rifiuto, allora ciò che emerge è la necessità della cura, vale a dire la capacità proprio di questa normalità, attraverso le istituzioni che la incarnano, di assumere che questa diversità come un dato e non un problema. Se essa è un dato che individua queste persone - cittadini, l’unica strada civile da percorrere è quella del prendersi cura di loro indipendentemente da qualsiasi progetto o volontà di cambiamento.

Sappiamo che non esiste, a tutt’oggi, spiegazione né descrizione che ci consenta di fissare in modo certo in un discorso “l’altro” a qual si voglia livello di complessità lo si consideri, ma siamo anche convinti che l’irriducibilità e la complessità dei fenomeni in questione non autorizza nessun riduzionismo e tanto meno una rinuncia al conoscere che si fondi sui principi della ricerca azione.

I fenomeni su cui riflettiamo, che vogliamo conoscere e su cui vogliamo agire, si radicano su una domanda cronica di “consolazione” che si fonda sulla diffusa assenza nelle nostre culture di processi che producano senso, “cura”, lenimento del dolore prodotto dalla “esclusione” dell’alterità dal soggetto e dalla comunità e la conseguente separazione del soggetto e della comunità.

Questa separazione è ben rappresentata dai senza fissa dimora. E’ separazione voluta da entrambi gli attori in gioco,

ma per ragioni ben diverse. Nel caso dei soggetti che vivono la condizione di uno spazio e tempo ordinato e “normale”, lo scandalo di una esistenza che è tale proprio perché rifiuta quei tempi e quegli spazi è insopportabile, perché mette in questione uno dei paradigmi della loro vita: l’ordine e la conformità. Nel caso dei senza fissa dimora la separazione è una forma di sopravvivenza a un dolore e a una sofferenza che non si poteva reggere dentro un contesto di normalità. Essa manifesta una rottura sana, proprio perché ritrova al di fuori degli spazi e dei tempi di vita normali un senso alla propria esistenza.

Tra l’altro, ciò che chiamiamo disagio o malattia, forme dell’esistenza singola e collettiva a cui abbiamo tolto ogni dignità e che abbiamo ridotto a vergogna e a colpa sono la condizione, paradossale, di uscita da uno stato di rischio grave di perdita della propria identità: del proprio senso, sarebbe meglio dire.

Questa ricerca e il dibattito che ne sta seguendo è un atto di questo tipo: è atto di senso. Atto oggi sempre più raro e, per ciò stesso, sempre più prezioso.

Ma c’è, mi pare, dell’altro nel lavoro fatto e che qui presentiamo. Una delle forme con cui si esprime l’esistenza dei senza fissa dimora è dato da un elemento, anche questo paradossale: la loro condizione è fonte di sicurezza per loro stessi (almeno in una certa misura).

Se sicurezza infatti significa quell’insieme di condizioni materiali, percezioni e rappresentazioni individuali e collettive che consentono, ad un soggetto e ad un gruppo, d’avere la convinzione di essere in grado di fronteggiare un evento che, potenzialmente, potrebbe essere una minaccia; più precisamente d’avere



capacità e competenze previsionali e manipolative atte a rispondere (secondo lo stesso), in modo efficace, ad una perturbazione definitiva, anche in modo indipendente dai dati di realtà, come minaccia, allora la scelta dell'estraniarsi proprio dal contesto che era minaccioso è scelta fatta per produrre, in un nuovo contesto, una situazione di sicurezza.

Su questo piano allora si può trovare la risposta al che fare di fronte a questo fenomeno.

Ridurre i danni che questi cittadini incontrano nel vivere questa forma di esistenza è il piano su cui si può agire non imponendo con i nostri servizi un cambiamento che significherebbe solo per loro una perdita di sicurezza.

I danni che la loro condizione incontra sono di quattro tipi:

1. vi sono i danni fisici, sociali e psicologici (la vita in strada, spesso in condizioni di rischio per la salute, il rischio di subire violenza da parte di altri, ecc...);
2. vi sono i danni che l'insicurezza come esperienza concreta produce sul contesto prossimo in cui essa si manifesta (il rifiuto degli altri alla loro permanenza in una strada, la sofferenza indotta da comportamenti di esclusione, ecc...);
3. vi è il danno che suddetta condizione produce relativamente al contesto allargato in cui si manifesta (la richiesta di atti di repressione verso questi cittadini, l'intolleranza, ecc...);
4. e, infine, vi è il danno, meno evidente, che deriva dalla perdita di capa-

capacità e competenze di una cultura nel produrre sistemi rituali simbolici di controllo sociale basati sulla capacità di accettare queste forme di esistenza "diverse" (l'incapacità di pensare che questa condizione è una forma di esistenza da comprendere e non da definire come minaccia, ecc...).

Su ciascuno di questi danni è possibile intervenire da parte non solo delle istituzioni e del mondo del privato sociale, ma anche e soprattutto da parte dei senza fissa dimora. Solo partendo da loro infatti si possono fare seri interventi di riduzione del danno.

Soprattutto, però, tocca alle istituzioni e ai servizi contrastare la tendenza del contesto di vita di queste persone di non volerli vedere.

Non è accettabile infatti qualsiasi intervento che tenda a nasconderli alla vista dei più. Non è accettabile che il loro comportamento a volte certamente scomodo abbia come risposta semplicemente il loro occultamento: la loro negazione.

Anzi, dovrebbe essere cura di tutti trovare forme e modi, da un lato, di contenimento e gestione delle modalità di disturbo e di inciviltà degli stessi, ma dall'altro di contenimento della ben più grave inciviltà di chi nasconde a sé stesso e agli altri questi cittadini.

Un merito di questa ricerca è proprio quello di dar loro visibilità.

Obiettivo primario quindi di una seria politica "con" i senza fissa dimora dovrebbe essere quello di ridurre le condizioni di sofferenza individuale e collettiva e obiettivo secondario è quello di realizzare forme di controllo sociale che



promuovano il benessere dei soggetti e delle reti che vivono direttamente o indirettamente questa vicenda.

Premessa indispensabile perché sia possibile individuare quei processi e quelle forme è il passaggio da un modo di far politica nel quale prevale la logica che definisce gli interventi sulla base di convinzioni ideologiche di questo o quell' "esperto" di parte, ad uno in cui prevale la capacità di ascoltare e ridefinire, insieme, la domanda che i cittadini (tossicodipendenti e non) formulano alle loro istituzioni locali.

Ci pare questo un passaggio decisivo. Riprendere a progettare dalla domanda dei cittadini significa cambiare politica, significa costruire i luoghi in cui questa si può esprimere e riconvertire quelli che oggi la interpretano come luoghi di cura (che significa tra l'altro ascolto, accogliamento, spazio e tempo disponibile a perdersi nell'altro non per essere come lui ma per essere con lui...).

Ripartire dalla domanda di sicurezza e di consolazione significa uscire una volta per tutte dalle logiche di produzione di risposte e di organizzazione dei servizi fondate sulla costruzione a priori di offerte e prodotti socio sanitari rigidi, imm modificabili, burocratici e alieni da ogni dinamica locale (buoni per tutti e per ogni luogo...).

Occorre quindi avviare da subito un sistema di sperimentazione locale che, senza pregiudizi e con coraggio, cerchi di modificare l'immagine sociale del fenomeno (e le forme concrete di realizzazione della stessa), complessizzandola e rendendola meno fondata sulla esclusione e sulla negazione.

Nel contempo occorre promuovere la

solidarietà e l'interesse contro ogni forma di indifferenza e delega degli interventi atti a far sì che le condizioni di vita di chi lo vive e i danni che queste producono siano il più possibile contenuti.

Perché il sistema di sperimentazioni sia accettabile e credibile è indispensabile che le scelte politiche si fondino su un sistema di valutazione e monitoraggio costante delle condizioni, domande, bisogni e rappresentazioni collettive: senza una cultura della valutazione fondata su mezzi e strumenti certi e adeguati non è infatti possibile mettere fuori gioco l'incultura della paura e del rifiuto che sino ad oggi ha prevalso. In questo senso lavori come quello qui presentato possono essere una base credibile purché portati avanti nel tempo e concordati con i vari soggetti che ne sono oggetto e soggetto.

Bisogna insomma che una politica della sicurezza e della salute si fondi sulla premessa che si realizzino reali e valutabili processi di prevenzione e cura solo ridando ai contesti sociali le capacità e competenze necessarie per potere esprimere non solo il bisogno ma anche le potenzialità di risposta che essi stessi rappresentano.

Ciò significa anche ridare dignità alle famiglie e alle reti sociali in cui la sofferenza si manifesta, valorizzare il volontariato come una forma civile di accoglienza e intervento sulla sofferenza delle comunità senza ingenuità di sorta, sapendo cioè bene che secoli di politiche di distruzione della capacità civile di essere protagonisti della propria storia non si superano con enunciazioni, ma con politiche e investimenti concreti che consentano una "riabilitazione" di queste forze sociali e di questi attori sociali.



Vorrei concludere con una ultima considerazione che riguarda il futuro di quanto nella ricerca è documentato.

Mi pare che sia emerso anche dalla discussione che è seguita alla presentazione della ricerca la necessità di trovare, anche sul piano della metodologia di indagine, strumenti atti ad approfondire alcuni aspetti della questione. Mi sembra che il lavoro di costruzione insieme (ricercatori e "ricercati") dei protocolli necessari per approfondire l'analisi potrebbe essere davvero un esempio di come continuare una modalità di interazione che è stata certamente positiva.

Mi pare inoltre importante che questa ricerca sia confrontabile con le altre che nello stesso territorio bolognese si sono e si stanno effettuando sia sul versante dello studio dei fattori di costruzione sociale della sicurezza sia in riferimento al gioco delle rappresentazioni sociali.

Se infatti, come dovrebbe essere, la ricerca è parte fondante di un corretto processo di progettazione e programmazione, essa deve uscire dalla logica dell'episodio solitario e isolato e diventare sistema. Questo è tanto più urgente per gli studi su fenomeni come quelli dei senza fissa dimora che spesso sono specchio anticipatore dei cambiamenti che nel contesto sociale avvengono.

Se la ricerca è specchio, essa, come in questo caso, deve riflettere ed essere in grado di far riconoscere l'alterità ad essa stessa, secondo la logica implicita nelle parole di Baudrillard:

"Qui comincia la grande rivincita dell'alterità, di tutte le forme che, sottilmente o violentemente private della loro singolarità, pongono ormai all'or-

dine sociale, ma anche all'ordine politico e all'ordine biologico, un problema insolubile".

Borges: "A quei tempi il mondo degli specchi e il mondo degli uomini non erano isolati l'uno dall'altro. Erano inoltre molto differenti - né gli esseri, né le forme, né i colori coincidevano. I due reami, quello degli specchi e quello umano, vivevano in pace. Attraverso gli specchi si entrava e si usciva. Una notte, gli abitanti degli specchi invasero la Terra. La loro forza era grande, ma, dopo sanguinose battaglie, le arti magiche dell'Imperatore Giallo prevalsero. Costui respinse gli invasori, li imprigionò negli specchi e impose loro il compito di ripetere, come in una specie di sogno, tutti gli atti degli uomini. Li privò della loro forza e della loro figura, e li ridusse a meri riflessi servili. Un giorno, tuttavia, essi si scuoteranno da questo letargo magico... Le forme cominceranno a risvegliarsi. Differiranno a poco a poco da noi, ci imiteranno sempre di meno. Romperanno le barriere di vetro e di metallo e questa volta non saranno vinte" (*Animali degli specchi*).

Questa è l'allegoria dell'alterità vinta e condannata al destino servile della somiglianza. La nostra immagine nello specchio non è dunque innocente. Dietro a ogni riflesso, a ogni somiglianza, a ogni rappresentazione, si nasconde un nemico vinto. "L'Altro vinto è condannato a essere il Medesimo". (Jean Baudrillard, *Il delitto perfetto*, Cortina, Milano 1996, p. 153).

Roberto Merlo

(consulente per i problemi della sicurezza del comune di Bologna)



La ricerca ha avuto inizio il 1 Settembre 1994 e si conclusa il 15 Dicembre 1995. Basata principalmente sull'osservazione partecipante e sulla raccolta di interviste registrate con questionario semistrutturato, è stata svolta sul campo da Antonio Roversi e Carlo Bondi, coadiuvati da Barbara Mastellari e Massimo Zaccarelli che, in qualità di membri del-

con la necessaria lucidità per un periodo prolungato, il materiale raccolto in via informale si è rivelato, ai fini generali della ricerca, altrettanto, se non più importante del contenuto delle interviste.

Un aiuto indispensabile è venuto dai sfidanti di "Piazza Grande", che ringraziamo per la disponibilità dimostrata in diverse occasioni e per aver consentito l'uso dei locali dell'Associazione durante alcune interviste. Uguale aiuto è venuto dai volontari della Ronda della Carità. Senza la loro collaborazione difficilmente saremmo potuti entrare in contatto con molti sfidanti "invisibili".

INTRODUZIONE

l'associazione "Piazza Grande", hanno consentito un più facile accesso al mondo dei sfidanti.

Il rapporto, infine, è stato scritto da Antonio Roversi.

Elena Zaccherini ha raccolto tutti i dati relativi ai sfidanti in possesso degli organismi pubblici e del privato sociale - dormitorio comunale, servizio sociale adulti, Caritas bolognese ecc. - riportati nel terzo capitolo di questo rapporto.

Nel corso della ricerca - di cui non è quantificabile il monte ore speso nell'osservazione partecipante - sono state raccolte 40 interviste registrate a sfidanti italiani e 8 interviste registrate ad assistenti sociali, operatori e volontari che si occupano di sfidanti. Le interviste sono di una durata media di 90 minuti e sono state raccolte da Antonio Roversi e Carlo Bondi.

Una gran mole di informazioni, sia personali che di carattere generale sulla vita di strada, è stata tratta anche da colloqui informali ed episodici, e questo materiale è stato talvolta trascritto a posteriori in apposite note di ricerca. Considerata la natura della popolazione in esame, la difficoltà di convincere i sfidanti prescelti a concedere una intervista, sovente la difficoltà da parte degli intervistati a sostenere un colloquio



Nel Dicembre del 1993 compare a Bologna un nuovo giornale. E' composto di sole due pagine, si chiama *Piazza Grande* ed è un giornale particolare: è il primo esempio italiano di street paper, di giornale di strada. Ciò che molti lettori incuriositi si trovano tra le mani è infatti un giornale scritto e venduto direttamente da quelle persone che il linguaggio comune

I MOTIVI DI UNA RICERCA SUI SENZA FISSA DIMORA

indica solitamente come "barboni".

Piazza Grande riprende una idea di giornale che ha visto la luce originariamente in America - per la prima volta a New York con un foglio dal titolo *Street News* - e in seguito si è diffusa in Europa, in varie forme e con alterne fortune, a partire dai primi anni Novanta⁽¹⁾. In Inghilterra, ad esempio, dal 1991 si pubblica *The Big Issue*, un settimanale ad altissima tiratura - circa 250.000 copie a numero - venduto nelle maggiori città inglesi e con due appendici quindicinali in Scozia e Irlanda. In Francia si pubblicano due mensili, *La Rue* e *Macadam Journal*, anch'essi a grande diffusione. Nel complesso, tra il 1991 e il 1995, il numero di queste testate, sia in Italia che in Europa, cresce costantemente. In Italia si arriva sino a nove giornali di strada mentre, fuori dai nostri confini, il fenomeno si espande rapidamente dall'Inghilterra e dalla Francia anche ai paesi del nord e soprattutto dell'est europeo⁽²⁾.

Il successo di *Piazza Grande* è testimonia-

to dalle cifre. Nel giro di pochi numeri, il giornale si attesta attorno alle dodicimila copie mensilmente vendute, e permette così il totale autofinanziamento della testata e al contempo il raggiungimento di due tra i principali scopi che i suoi promotori si sono prefissi sin dall'inizio: da un lato, costruire uno strumento per consentire ai senza fissa dimora (d'ora in poi indicati convenzionalmente con l'acronimo sfd) di riflettere ad alta voce sulla propria condizione, sia personale che di gruppo sociale, e poterla poi comunicare direttamente all'esterno; e, in secondo luogo, divenire una fonte di minireddito per coloro che lo producono e distribuiscono. In sostanza, anche un modo dignitoso e lecito per ottenere un piccolo introito economico⁽³⁾.

Torneremo più avanti sulle vicende legate alla storia di questo giornale. Per il momento va sottolineato come grazie a questa iniziativa una fascia di popolazione tradizionalmente poco visibile - se non addirittura invisibile, se si eccettua qualche sporadico caso di sfd totalmente rispondente allo stereotipo convenzionale del "barbone" - viene d'un tratto allo scoperto e porta con sé alla luce l'esistenza, anche a Bologna, di condizioni di forte disagio ed emarginazione sociale quali sono quelle che derivano dall'appartenere ad una situazione di estrema povertà. Un effetto probabilmente tanto più inaspettato per chi non è abituato ad occuparsi professionalmente del fenomeno quanto più in contrasto con l'immagine di benessere e buona qualità della vita che inchieste e classifiche di ogni tipo disegnano annualmente della città⁽⁴⁾. E in contrasto anche con il luogo comune secondo cui la povertà estrema, salvo sporadici casi riconducibili a scelte di vita individuali, può essere solo un fenomeno di importazione - che riguarda tutt'al più nomadi ed extracomunitari - e dunque un fenomeno prodotto altrove e da altri, e non



un prodotto autoctono, endogeno, presente nel cuore del nostro stesso modello di sviluppo.

Nello stesso tempo, va però anche osservato come la nascita di *Piazza Grande* si collochi temporalmente in un periodo particolare dal punto di vista della sensibilità sociale verso questa forma di estrema povertà. Innanzitutto in quegli stessi mesi le cronache riportano con scalpore diversi casi di atti di violenza anche grave che vedono vittime alcuni sfd a Roma e Milano, così come registrano la morte di alcuni sfd a causa delle loro precarie condizioni di vita, particolarmente nei mesi invernali. Ma ad emergere sembra essere soprattutto la percezione, testimoniata anche da diverse inchieste giornalistiche e televisive, di essere comunque in presenza di un fenomeno che potrebbe essere entrato quasi all'improvviso in una fase di crescita e mutamento.

Da questo punto di vista, una conferma indiretta alla sensibilità pubblica sembra venire anche da alcuni studi che tentano di disegnare un profilo del fenomeno all'inizio degli anni novanta. Possiamo passare rapidamente in rassegna alcuni dati riportati in questi studi, ad iniziare da una pubblicazione dello Study Group on Homelessness del Consiglio di Europa che parla di 4 milioni di sfd nei paesi membri nel 1991. Anche se avvisa che "l'affidabilità di questa cifra non è certa e deve essere presa con cautela" lo studio aggiunge subito che "certamente essa sottovaluta l'ampiezza del fenomeno". Inoltre, pur specificando che questo dato è dovuto soprattutto all'impatto del fenomeno in tre paesi - Francia, Germania e Inghilterra - che hanno una più alta percentuale di sfd, attorno all'1% della popolazione, lo studio colloca l'Italia nella seconda fascia tra i paesi che hanno una percentuale di sfd compresa tra il 3 e il 5 per mille⁽⁵⁾.

Due successivi rapporti della Feantsa, la Federazione europea delle organizzazioni non governative che si occupano dei senza dimora, forniscono invece una cifra di 5 milioni di sfd in Europa nel 1991 e 1992 e stimano il numero dei sfd in Italia attorno alle 90.000 unità nel 1991 e alle 152.000 unità nel 1992, con una percentuale oscillante tra l'1,6 e il 2 per mille abitanti⁽⁶⁾. Secondo queste indagini, tra i sfd si sta anche drammaticamente abbassando il livello di età - "il gruppo principale di età si situa tra i 30 e i 40 anni, ma coloro che hanno meno di 20 anni rappresentano una porzione considerevole e crescente dei sfd conosciuti o stimati tali" -; mentre sta crescendo il numero delle donne e in particolare il numero delle donne con figli; ed è altresì aumentato il numero di coloro che dormono in strada senza alcuna forma di protezione rispetto a coloro che fanno ricorso alle strutture pubbliche o del privato sociale e del volontariato⁽⁷⁾.

Ma anche gli studi italiani riportano cifre spesso allarmanti. A definire un quadro di contorno di particolare gravità concorrono innanzitutto i dati sulla condizione di povertà in generale nel nostro paese. Secondo la Commissione di indagine sulla povertà e l'emarginazione della Presidenza del Consiglio dei Ministri "le persone in condizione di povertà nel 1983 erano 7.263.000, pari al 13% del totale [della popolazione] e il loro numero è andato continuamente aumentando fino al 1988. Le famiglie italiane che nel 1988 risultano essere in stato di povertà ammontano a 3.039.000, pari al 15,3% del totale [delle famiglie italiane]. Corrispondentemente le persone in stato di povertà ammontano a 8.749.000, pari al 15,4% del totale [della popolazione]"⁽⁸⁾. E gli estensori del rapporto notano come "l'ampiezza della povertà abbia raggiunto in Italia dimensioni davvero considerevoli la povertà ha nel nostro paese una diffusione che supera di gran



lunga la scarsa consapevolezza pubblica del fenomeno e anche lo specifico impegno per combatterla”⁽⁹⁾. In ogni caso, la stima viene confermata in uno studio di poco successivo e relativo al 1991, che ribadisce come il numero di soggetti al di sotto della soglia di povertà si attesti in Italia attorno agli 8 milioni e mezzo, per la precisione 8.449.000, di persone⁽¹⁰⁾.

Per quanto riguarda in particolare i sfd, le stime si fanno in realtà più caute rispetto agli studi su scala europea e riducono, a seconda delle diverse fonti, la consistenza del fenomeno, a livello nazionale, attorno alle 51.000 unità⁽¹¹⁾, ad una cifra oscillante tra le 44.000 e le 62.000 unità⁽¹²⁾ o ad un numero compreso tra i 56.000 sfd su base giornaliera e i 78.000 sfd su base annuale⁽¹³⁾, con una oscillazione dunque, grosso modo, attorno all’uno per mille. Ma a livello locale, per contro, alcune ricerche sulle grandi realtà metropolitane forniscono stime abbastanza elevate, pur se molto lontane dalle cifre riguardanti le città inglesi e tedesche oppure la realtà nordamericana⁽¹⁴⁾. Si parla di 3.000 sfd a Milano⁽¹⁵⁾, di un uguale numero a Roma⁽¹⁶⁾ e di circa 1.000 sfd a Palermo⁽¹⁷⁾. Anche questi studi sono sufficientemente concordi nel sottolineare la tendenza al ringiovanimento e alla maggiore femminilizzazione dell’universo dei senza fissa dimora.

Le cifre qui riportate, come si vede, disegnano un quadro contraddittorio, e ciò a testimonianza di come ci si muova su un terreno difficile da esplorare. Mentre infatti per la povertà in generale è possibile fare riferimento a parametri obiettivi - nel caso dell’Italia i dati ISTAT sul reddito o sul consumo delle famiglie - non altrettanto è possibile fare per le povertà estreme al cui interno ricade la condizione dei sfd. In questo secondo caso, per stime di ampie dimensioni, nazionali e internazionali, si fa di solito ricorso ad un mix di fonti - princi-

palmente le valutazioni degli operatori del settore e i dati sul numero di sfd che hanno contatti con le strutture pubbliche o del privato sociale - una procedura che rende però estremamente complesso stimare la “cifra oscura” di coloro che, pur vivendo per strada, non hanno alcun comportamento “visibile” che consenta di identificarli come tali. A ciò si aggiunga il fatto che molto dipende anche dal modo in cui si definisce concettualmente la figura di sfd. Può accadere così che il rapporto 1995 della Feantsa, rispetto ai rapporti del 1993 e 1994, non solo finisca per ridurre di quasi un terzo il numero di sfd italiani (che salgono prima da 90.000 a 152.000 e scendono poi a 56.000 unità), e dimezzi nel giro di un anno anche la stima a livello europeo (da 5 milioni ad una cifra compresa tra i 2,3 e i 2,7 milioni), ma nello stesso tempo formuli la previsione, senza per altro chiarire i criteri che la motivano, secondo cui “se si confermano le tendenze osservate negli anni recenti nei dodici paesi membri [dell’unione europea] il numero degli *homeless* può raggiungere la cifra di 6,6 milioni alla fine del secolo”⁽¹⁸⁾.

Pur in presenza di queste difficoltà e al di là delle cifre, resta in ogni caso la constatazione che molti studi sull’argomento concordano quantomeno nel mettere in rilievo come il dato realmente problematico sia collegato al fatto che, al pari della povertà in generale, anche la povertà estrema dei sfd disegna un’area sociale in via di trasformazione e al cui interno sembrano aver iniziato ad operare alcuni processi di esclusione sociale di tipo nuovo.

Del resto, un avvertimento in questo senso viene dai più recenti rapporti sulla povertà della Commissione d’indagine della Presidenza del Consiglio⁽¹⁹⁾, da cui risulta che, se è vero che il grado di diffusione della povertà nel nostro paese colloca l’Italia tra le nazioni in cui questo fenome-



no ha una più elevata incidenza, è altrettanto vero che questa diffusione sta calando in termini numerici. Il numero di famiglie povere è infatti diminuito dal 15,3% del 1988 al 10,2% del 1994 e le persone che vivono di conseguenza al di sotto della soglia di povertà sono passate, nello stesso periodo, dal 15,4% all'11,5%. Il dato su cui si invita a riflettere è piuttosto un altro: ciò che viene infatti sottolineato nei due rapporti è la persistenza e l'accentuazione di una forte localizzazione sia territoriale che in determinati gruppi sociali della povertà, vale a dire che si è esposti al rischio di povertà quanto più si vive in determinate zone - nel caso dell'Italia principalmente nel meridione - e/o si appartiene a determinate fasce di popolazione.

Si tratta di una valutazione importante che, per molti versi, sembra adattarsi anche all'universo dei sfd. L'impressione che si ricava anche dagli studi sull'argomento è infatti che siamo in presenza di una sorta di riqualificazione dei processi di esclusione sociale per cui le possibilità di essere colpiti da questa forma di estrema povertà sono tanto più elevate quanto più si appartiene a determinati gruppi sociali e si vive in determinate zone del paese. In questo modo non solo si mette direttamente in discussione la convinzione diffusa che, alla base della condizione di sfd, vi sia in genere una mera concatenazione di eventi negativi individuali o peggio ancora una supposta libera scelta di vita, ma si fa anche emergere un quadro dell'emarginazione sociale grave in cui prevale l'abbandono della forma tradizionale del "barbonismo" e si manifestano invece i primi segnali di un tendenziale allineamento a quella diversa forma di *homelessness* descritta da una copiosa letteratura nordamericana⁽²⁰⁾.

Per rendere un'idea sommaria di cosa ciò significhi possiamo utilizzare, a titolo esemplificativo, quanto scrivono alcuni

autori americani nei loro studi sulla situazione negli Stati Uniti⁽²¹⁾. Secondo questi autori i "nuovi" *homeless* sono contraddistinti dalle seguenti caratteristiche: 1) utilizzano meno i ripari notturni offerti a vario titolo da diverse organizzazioni pubbliche e private e tendono in quote maggiori a vivere l'intera giornata, notte compresa, sulla strada, 2) la presenza delle donne è in aumento, 3) l'età tende fortemente ad abbassarsi sino a raggiungere la fascia compresa tra i venti e trenta anni, 4) la condizione lavorativa è peggiorata e conseguentemente il reddito disponibile è fortemente diminuito. Mentre negli anni cinquanta non erano infrequenti gli *homeless* che lavoravano saltuariamente o per un certo periodo dell'anno, oggi questa percentuale è calata, col risultato che i "nuovi" *homeless* hanno minori risorse economiche rispetto ai "vecchi". Infine 5) è cambiata la composizione etnica degli *homeless*. Mentre in passato la maggioranza era composta da bianchi, ora essa è composta in prevalenza da appartenenti alle minoranze etniche.

Ora, pur nella consapevolezza di muoversi in un contesto storico sociale nettamente diverso, è stato il desiderio di capire se anche e in quale misura la condizione dei sfd che vivono a Bologna rispecchia l'emergere di nuove realtà sociali ad essere alla base dei motivi che hanno spinto la Regione Emilia Romagna a chiedere al comitato regionale "Città sicure" di avviare una prima esplorazione dell'universo dei sfd nel capoluogo emiliano. Vi è stato, in altri termini, tra i motivi della ricerca, il desiderio di capire se vi sono fondate ragioni per ritenere che la situazione dei sfd presenti in questo contesto urbano sia minacciata nei suoi assetti tradizionali da nuovi processi di esclusione sociale capaci di stravolgerne la fisionomia e tali da fare intravedere la possibilità di un nuovo scenario, con tutte le conseguenze che ciò



potrebbe comportare anche per la capacità di risposta da parte delle consolidate politiche di intervento in questo campo.

In secondo luogo, la ricerca è stata motivata dall'interesse a capire se, a seguito di questi eventuali cambiamenti, la condizione di insicurezza dei sfd si sia ulteriormente accentuata, rendendo questi soggetti più esposti al rischio di essere vittime di atti di insofferenza e rifiuto o, all'opposto, inducendoli a comportamenti devianti o comunque disturbanti per i cittadini residenti, come alcuni episodi avvenuti nel corso del 1994 e segnalati alle istituzioni locali da diversi gruppi di cittadini potevano far sospettare. In realtà, questa seconda fonte di preoccupazione, lo diciamo subito, è risultata in buona parte immotivata. Da un lato, infatti, i sfd che abbiamo avuto modo di incontrare hanno nella quasi totalità dichiarato di non nutrire particolari sentimenti di paura rispetto alla propria incolumità personale e dunque al rischio di essere vittime di atti di violenza nei loro confronti, giudicando anzi sufficientemente vivibile e tollerante, sotto questo aspetto, l'ambiente cittadino. Dall'altro, gli episodi di disagio segnalati in due punti della città⁽²²⁾, seppure provocati da reali comportamenti aggressivi e disturbanti di alcuni sfd, si sono rivelati molto focalizzati e hanno comunque attivato un sistema di risposte che, seppure tra qualche difficoltà, lascia intravedere una possibile soluzione del problema quantomeno nel medio periodo.

Invece, ciò che è emerso con grande evidenza sin dall'inizio della ricerca è che lo stato di sfd è di per sé congenitamente uno stato di insicurezza. Essere sfd non vuole dire solo, infatti, condurre una vita dura e difficile sulla strada, ma significa anche e soprattutto essere esclusi da un elevato numero di diritti di cittadinanza, essere continuamente costretti a competere per risorse scarse e fare ogni giorno i conti,

psicologicamente e cognitivamente, con la propria appartenenza ad una condizione sociale screditata, con tutto ciò che questo può implicare dal punto di vista delle possibilità di sopravvivenza, dei bisogni personali di equilibrio ed autostima e della capacità di entrare in relazioni significative con gli altri, siano essi sfd o meno. Per questo motivo, nelle pagine che seguono, il tema dell'insicurezza risulterà complessivamente subordinato al tema più generale dell'incertezza esistenziale creata dalle condizioni, dalle dimensioni e dagli effetti che la vita di strada produce strutturalmente e inevitabilmente in chi vi è caduto dentro.

Fatta questa premessa possiamo ora dare conto dei risultati della nostra ricerca. Solo una precisazione ci preme però ancora fare prima di dare inizio all'esposizione. Allorché si è dovuto scegliere la metodologia di indagine ci siamo trovati di fronte al classico dilemma: optare per gli strumenti quantitativi della survey e dunque analizzare solo la popolazione dei sfd visibili e facilmente avvicinabili poiché in contatto a vario titolo con le strutture pubbliche o del privato sociale - integrando la rilevazione con la testimonianza degli operatori del settore - ma inevitabilmente lasciare fuori dal campo di osservazione i sfd "invisibili", oppure scegliere una metodologia basata più sull'osservazione diretta della vita di strada, forse più rischiosa ma capace di raggiungere anche la realtà dei sfd invisibili. Abbiamo preferito percorrere questa seconda strada, dal momento che la si è ritenuta più utile ai fini conoscitivi che ci eravamo proposti.

Ciò ha comportato però ugualmente una forte limitazione. Per contenere l'indagine nell'ambito di risorse economiche e temporali ragionevoli, si è deciso sin dall'inizio di non esplorare il mondo dei sfd non italiani - vale a dire in prevalenza terzomondiali ed esteuropei - che si è rivelato ad



una indagine preliminare estremamente difficile da raggiungere nella sua grande porzione di "invisibilità", e di limitare dunque la ricerca ai soli sfd di nazionalità italiana. L'impressione che ha accompagnato tutta la ricerca, tuttavia, è che questa relativamente nuova realtà incomba, per così dire, "in modo minaccioso" sulla popolazione dei sfd italiani e possa in futuro costituire un serio problema. Ma si tratta, lo ribadiamo, di una impressione che al momento non siamo in grado di suffragare con riscontri oggettivi. Possiamo solo dire che abbiamo incontrato numerosi sfd non italiani in tutto il corso della nostra ricerca, ma quanti siano, come vivono e soprattutto come finiranno con l'interagire con l'universo dei sfd italiani e con le strutture pubbliche di sostegno, non siamo al momento in grado di valutare. Allo stesso modo, e per uguali motivi, non abbiamo indagato quella fascia di "nuova povertà" costituita in gran parte, ma non solo, da persone anziane a basso reddito che pure abbiamo incontrato numerose nelle varie mense cittadine e in altri luoghi di distribuzione di aiuti e sussidi, e che rappresentano un chiaro segnale della presenza, anche nella nostra città, di una quota di popolazione che minaccia di scivolare, e in parte è già entrata, in una condizione di povertà estrema.

Pure con queste limitazioni, che comunque segnaliamo come problemi "incombenti" e a cui in altre occasioni occorrerà dedicare la necessaria attenzione, ci sembra che il lavoro compiuto sia giunto ugualmente ad alcuni risultati di rilievo. Innanzitutto abbiamo raggiunto una stima che riteniamo attendibile dei sfd visibili e invisibili presenti a Bologna nel corso del 1995. Abbiamo potuto ricostruire la composizione di questo universo di popolazione, riassunta in un quadro in cui accanto al persistere di forme tradizionali di "barbonismo" sono presenti forme diverse e più moderne.

Abbiamo potuto constatare come a queste diverse forme di povertà estrema corrispondono differenti modi di vita e di risposta alla situazione di esclusione. Abbiamo infine, crediamo, potuto ricavare qualche utile elemento di riflessione per coloro che si occupano quotidianamente del problema in veste di operatori del servizio pubblico o dell'assistenza privato sociale analizzando l'atteggiamento talvolta conflittuale con cui i sfd vivono il modo di offrire loro aiuto.

Non è il caso, naturalmente, di far notare anche che quello che presentiamo qui è un primo rapporto di ricerca e che dunque i suoi obiettivi sono principalmente quelli di fornire un quadro d'orientamento e un insieme di notizie utili in tempi ravvicinati rispetto alla conclusione della indagine sul campo. Ci rendiamo conto che molti dei temi trattati nei successivi paragrafi meriterebbero più spazio e maggiori approfondimenti di quanto non sia possibile in questa occasione. Ci auguriamo comunque che il rapporto possa essere ugualmente considerato una base di discussione e uno stimolo alla riflessione per tutti coloro che, a vario titolo, sono a contatto con la condizione dei sfd a Bologna.



Uno dei primi obiettivi che ci siamo posti con la nostra ricerca è stato quello di stimare il numero di sfd presenti a Bologna. Ora, per raggiungere questo scopo è necessario risolvere tre ordini di problemi.

In primo luogo occorre definire concettualmente cosa si intende con il termine di sfd

QUANTI SONO I SENZA FISSA DIMORA

e quale sia dunque con esattezza il tipo di popolazione che si vuole prendere in esame. In secondo luogo, è necessario stabilire le procedure più appropriate con cui condurre il rilevamento sul campo per tentare di stimare, oltre ai sfd “visibili”, anche coloro che non solo non hanno fisicamente l’aspetto di “barboni”, ma non sono neppure socialmente riconosciuti come tali dalle agenzie che si occupano di questa fascia di popolazione. Infine occorre tenere presente la variabile temporale e cioè quale sia l’unità di tempo a cui si riferisce la stima: ad esempio una notte, una settimana o un anno

Per quanto riguarda il primo problema, dalla letteratura di riferimento risulta evidente come le definizioni utilizzate di sfd siano molte e molto diverse tra loro. Sinteticamente queste definizioni si possono dividere tra quelle più estensive e quelle che, essendo più restrittive, tendono a delineare più rigidamente la categoria in esame. Secondo P.H. Rossi⁽²³⁾, le prime definizioni comprendono tutte le persone povere che, genericamente, dispongono di alloggi inadeguati: famiglie che si sdoppiano ma sono costrette a vivere nella stessa unità abitativa; persone che vivono in case

fatiscenti, oppure sono ospitate in strutture come dormitori pubblici, ospedali, carceri e altre istituzioni; oppure ancora coloro che, non potendosi permettere l’affitto o l’acquisto di una dimora convenzionale, vivono in strada o in ricoveri di fortuna. Le definizioni più restrittive invece, secondo Rossi, focalizzano l’attenzione principalmente solo su questo ultimo gruppo. La differenza sostanziale tra le due definizioni sta nel fatto che quelle più estensive, facendo alzare il numero e cambiare la composizione della popolazione dei sfd, rendono estremamente confusi i confini della condizione di sfd e di conseguenza tendono a proporre stime basate solo su congetture e testimonianze indirette difficili da verificare. Per quanto riguarda la nostra ricerca, ai fini della stima numerica ci siamo attenuti ad una definizione restrittiva e si è deciso di considerare sfd unicamente le persone prive di risorse economiche o con risorse economiche estremamente limitate che, per la loro situazione, si trovano nella necessità di vivere in strada, in ripari di fortuna - ad esempio una macchina o, per brevi periodi di tempo, la abitazione di amici o parenti - o in alloggi non convenzionali quali sono le strutture appositamente predisposte dal sistema dei servizi pubblici e del privato sociale.

Il secondo problema legato all’obiettivo di una stima riguarda invece la cifra oscura. Riguarda cioè quei sfd che, pur rispondendo ai criteri sopraelencati, dissimulano la loro presenza sul territorio, vuoi perchè non hanno alcun contatto con i servizi, vuoi perchè evitano di frequentare o frequentano solo saltuariamente i luoghi usuali di ritrovo dei sfd nel territorio cittadino. Si tratta dei sfd “invisibili” il cui numero è per definizione sconosciuto e che non sono raggiungibili attraverso i metodi usuali del rilevamento statistico.

Di solito, il problema viene risolto facendo



ricorso a due strategie di ricerca, che possono essere tra loro integrate⁽²⁴⁾:

1) Metodo della rilevazioni tramite testimoni privilegiati, vale a dire tramite persone che hanno acquisito una certa conoscenza sull'universo dei sfd, di solito perchè svolgono occupazioni di carattere assistenziale. In questo modo si possono ottenere delle stime velocemente e a basso costo, ma non se ne può verificare la validità poichè tutto si basa sulla capacità dei testimoni privilegiati di estrapolare dalla propria esperienza, e da quella delle eventuali strutture di riferimento, dati numerici che vadano oltre la loro conoscenza diretta.

2) Metodo dei conteggi parziali. Questo approccio si affida a conteggi o rilevazioni riferite solo a qualche sottogruppo di sfd, di norma quelli di più facile identificazione - ad esempio coloro che dormono nei ricoveri notturni, che si rivolgono alle mense o frequentano i tipici luoghi di ritrovo dei sfd come, in Italia, le stazioni ferroviarie. Se condotti con accuratezza tali conteggi sono una buona base per ottenere stime realistiche del sottogruppo in esame. Il problema principale sta però nel fatto che nessuno può dire quale sia la porzione di sfd che viene tralasciata.

Vi è tuttavia un terzo modo di affrontare il problema, quello definito delle "stime per strada". Questo procedimento identifica e conta i sfd "a vista", battendo a tappeto le strade e gli spazi aperti della città. Le uniche informazioni che questo genere di approccio è in grado di offrire, oltre ad un numero sufficientemente approssimato, riguardano il sesso ed eventualmente la nazionalità (quantomeno nella forma di alternativa: ad esempio italiano/non italiano). Questo è il procedimento che abbiamo deciso di adottare, nelle modalità che diremo tra poco, integrandolo con le cifre ufficiali relative al dormitorio pubblico e alle strutture del privato sociale.

Per quanto riguarda, infine, il terzo problema, vale a dire quello relativo alla variabile temporale, occorre in questo caso definire il periodo di tempo a cui si riferisce la rilevazione, tenendo presente come sia la mobilità territoriale che la maggiore o minore precarietà della condizione di sfd possono incidere sull'accuratezza della rilevazione stessa. Come osservano molti autori, infatti, - e come del resto abbiamo potuto verificare anche nel corso della nostra ricerca - la condizione di sfd, da un lato, in molti casi non è stanziale, ma porta le persone a spostarsi sul territorio con periodicità variabile, e dall'altro non è affatto, per molti, una condizione definitiva, ma presenta una gamma variabile di possibilità sia in ingresso che in uscita. P.H. Rossi, ad esempio, propone al riguardo questo elenco di categorie classificatorie⁽²⁵⁾:

1) sfd momentanei o di breve durata. Sono soggetti che rimangono sfd per meno di una settimana oppure una o due volte all'anno. Ad esempio: giovani scappati o cacciati di casa o nuovi arrivati in città che cercano lavoro e non trovano una sistemazione.

2) sfd transitori. Sono i soggetti in transizione tra una sistemazione ed un'altra, ma che possono affrontare il mercato degli alloggi. Ad esempio: famiglie sfrattate o persone che si sono spostate da un'altra comunità.

3) sfd periodici. Sono soggetti che periodicamente si trovano nella condizione di sfd. Ad esempio: coloro che esauriscono prima della scadenza mensile gli assegni di sussistenza.

4) sfd di lungo periodo. Sono i soggetti che vivono in strada perchè non dispongono di risorse economiche nè da lavoro nè da assistenza.

Considerando realistica questa possibilità di intervento di una molteplicità di variabili temporali, nel nostro caso si è deciso di



contare i sfd di Bologna presenti in un giorno dell'anno e, su questa base, formulare una stima delle presenze per l'intero anno 1995.

In un certo senso, la decisione di seguire la strada indicata - tentare una stima sulla base principalmente dell'osservazione partecipante e concentrare la rilevazione in una giornata dell'anno - è stata una scelta obbligata, una volta accertata con una prima ricognizione sia la mancanza di studi concomitanti a cui fare riferimento⁽²⁶⁾ sia la parzialità e disomogeneità delle fonti ufficiali. I vari soggetti o strutture che operano sul territorio cittadino, nel migliore dei casi, forniscono, per l'anno 1995, dati precisi solo sul proprio funzionamento o sulla propria utenza, ma queste informazioni non sono riducibili ad unità o non sono indicative ai fini della quantificazione dei sfd di Bologna. Per esempio, non esiste un modo per determinare quale sia la percentuale di sovrapposizione fra gli utenti del Servizio Sociale Adulti e quelli della Caritas bolognese. Non si possono semplicemente sommare i due numeri, e non è chiaro quale sia la porzione di soggetti che si rivolge ad entrambe le strutture. Allo stesso modo, le mense cittadine (quella comunale, la Mensa della Fraternità, il Banco Alimentare, la mensa dell'Antoniano) forniscono dati dai quali non sempre è possibile ricavare con precisione la percentuale di sfd sull'utenza, né quanto spesso essi utilizzino tali servizi. Qui di seguito, comunque, riportiamo i dati raccolti interpellando i diversi organismi che si occupano, a vario titolo, dei sfd di Bologna e relativi alla situazione al Dicembre 1995.

Dai dati forniti dal Servizio Sociale adulti si possono estrapolare solo alcuni indicatori generici. Innanzitutto, data la rigidità del clima invernale, e all'opposto, vista la vicinanza con la riviera nei mesi estivi, la domanda di assistenza risulta essere più

pressante proprio in estate: per la sua posizione geografica Bologna diventa in quel periodo un importante nodo di passaggio o di sosta temporanea. L'inverno sembra invece allontanare da Bologna i sfd, che in tali periodi si trasferiscono in regioni nelle quali il freddo non gioca come ulteriore aggravante della condizione di *homeless*. I mesi centrali e più caldi dell'anno vedono parallelamente aumentare le richieste dei buoni mensa da parte di nuovi utenti, ed è in questi mesi che si concentrano le nuove ammissioni al servizio mensa (molto condizionato per altro dalla disponibilità del bilancio e delle strutture); nello stesso periodo aumenta anche la richiesta degli utenti in carico e si concentrano le nuove prese in carico da parte del servizio. Purtroppo il Servizio Sociale Adulti compila prospetti statistici della propria attività solo dal 1994; inoltre i parametri utilizzati nel primo anno sono stati abbandonati, cosicché i dati del 1995 non sono comparabili con i precedenti. In ogni caso, il numero dei colloqui svolti non sarebbe ugualmente indicativo, poiché non esistono dati precisi sul numero di volte in cui a presentarsi è lo stesso soggetto (anche se, secondo una stima approssimativa ed empirica degli operatori, la frequenza con cui un sfd si presenta al servizio è almeno di una volta la settimana).

Per quanto riguarda le strutture di asilo notturno, a Bologna funziona solo il centro di accoglienza comunale G. Beltrame (fatti salvi alcuni posti, circa 17, messi a disposizione da Padre Marella per un periodo limitato di tempo). Per questo motivo il dormitorio, essendo costantemente pieno, più che dare un'idea della domanda di asilo da parte dei sfd a Bologna, è rappresentativo unicamente dell'offerta di posti letto sul territorio cittadino.

Il centro è stato riorganizzato a partire dal gennaio 1993: in quella occasione è stata



anche ristrutturata la vecchia sede, che è passata da una capienza massima di 65 posti letto all'attuale capienza di 115 posti letto. Il riempimento progressivo si è completato all'incirca nel mese di marzo del 1993 (la velocità di riempimento non può però essere presa come indicatore dell'andamento della domanda di asilo notturno, poiché dipende unicamente dalle procedure necessarie per l'ammissione al centro).

Dei posti letto disponibili, 97 sono stati destinati all'Area di Residenza Sociale (RS), che accoglie persone che hanno concordato un progetto di inserimento, ovvero sia un piano di lavoro con il servizio sociale, e la permanenza in quest'area è correlata ai tempi di realizzazione del progetto, di norma previsti in 6 mesi, anche se questo limite è raramente rispettato.

I rimanenti posti letto, 18, sono stati riservati all'Area di Prima Accoglienza (APA), alla quale si accede direttamente la sera previo colloquio di accettazione; la permanenza in quest'area non può essere superiore a 15 giorni.

Nell'APA l'ospitalità è gratuita, mentre nella RS è prevista una retta mensile di L. 60.000 con possibilità di esenzione (di fatto quasi tutti gli ospiti sono esentati dal pagamento).

La tipologia dell'utenza è costituita da cittadini italiani non residenti a Bologna o posizionati anagraficamente come senza fissa dimora, o irreperibili, residenti al Centro di Accoglienza, rifugiati o richiedenti rifugio politico, persone seguite da altri servizi sociali (pubblici o di volontariato), cittadini residenti a Bologna in particolari condizioni (rimpatriati, sfrattati, etc.).

I servizi di massima offerti agli ospiti del centro sono: ospitalità notturna, servizio

mensa (ad opera del volontariato) e cucina (autogestito), servizio di lavanderia (autogestito), segretariato sociale, interventi educativi individuali o di gruppo, prestazioni sanitarie di semplice attuazione, concessione della residenza anagrafica, utilizzo di una sala multifunzionale (attività ludiche, culturali, di informazione, di spettacolo).

Analizzando i dati che riguardano il funzionamento del centro, si rileva che mentre nel 1993 la potenzialità di capienza complessiva totale era sfruttata solo per il 68,8%, nel 1994 la percentuale passa al 95,8% (tale dato è confermato anche dal dato parziale relativo al 1995). Come già rilevato, questo dipende dalla trasformazione e dall'ampliamento subito dalla struttura proprio nel gennaio 1993, che ha richiesto alcuni mesi perché il centro riprendesse a funzionare a pieno regime; inoltre l'APA è stata attivata solamente nel Novembre 1993.

La percentuale di ospiti italiani è assolutamente predominante (92,2% nel 1993 e 97,1% nel 1994); la domanda da parte delle donne è in aumento (rappresentavano infatti lo 0,4% di presenze nel 1993 contro il 9,9% del 1994) e si assiste ad un abbassamento dell'età media dell'utenza complessiva del servizio.

Dai dati raccolti risulta anche abbastanza chiaramente che il ricambio dell'utenza della struttura è notevole: nel 1993 (tenendo presente che in tale anno l'APA ha funzionato per poco meno di 2 mesi) la percentuale di persone che hanno usufruito del servizio per la prima volta è stata del 59%; nel 1994 gli ospiti nuovi entrati in APA (che ricordiamo ha solo 15 posti letto) sono stati complessivamente 317, circa il 70% delle entrate complessive nella struttura. Questo sta a significare che a Bologna la domanda di posti letto di emergenza, o comunque da parte di persone non interes-



sate a programmi di recupero, o non in grado di affrontarli, è superiore a quanto può fornire la città.

In sostanza, dai dati raccolti⁽²⁷⁾ ai fini della redazione di una stima dei sfd a Bologna, può solo ricavarsi che il dormitorio comunale, funzionando nel 1994 sostanzialmente al massimo delle proprie potenzialità, e senza apprezzabili variazioni mensili, ha visto i propri 115 posti letto giornalmente ed omogeneamente occupati nel corso dell'anno.

Sempre a proposito del dormitorio comunale si può ricordare che, durante l'inverno 1994/95, per fronteggiare l'aumentata richiesta di asilo notturno da parte dei sfd a causa del freddo intenso, nel cortile adiacente è stata realizzata una struttura di emergenza consistente in sei tende, che hanno ospitato quotidianamente e per tutti i mesi invernali un totale di 36 persone per notte. Sebbene la realizzazione di tale struttura rispondesse ad una reale necessità, per la rigidità del clima invernale a Bologna e per offrire una concreta risposta a questo problema, le condizioni di vita all'interno delle tende si sono subito dimostrate sotto la soglia dell'accettabilità: innanzitutto mancavano luce e riscaldamento; il notevole numero degli ospiti in pochi giorni aveva fatto venir meno le più elementari condizioni igieniche; e, a causa del costante pericolo di risse, numerosi sfd richiedevano la presenza di almeno due volontari per sentirsi più sicuri. Molti degli ospiti, resisi conto della temporaneità della sistemazione, rivendicavano poi il diritto ad essere ammessi all'asilo notturno una volta finita l'emergenza. In risposta alla domanda che si era creata a seguito dello smantellamento delle Tende, nel Maggio del 1995 è stata aperta temporaneamente una nuova Zona Emergenza; questo per cercare di dare risposta alla domanda di asilo immediato, e risolvere il problema dei sfd che la notte si fer-

mavano comunque a dormire nel sottoscala del dormitorio. Questa zona disponeva di 24 posti letto (18 uomini, 6 donne), posti nei quali le persone potevano fermarsi 15 giorni prorogabili. I posti erano quotidianamente tutti occupati⁽²⁸⁾.

Altro importante punto di riferimento per i sfd a Bologna, è il Centro di fraternità San Petronio, centro di ascolto per italiani, gestito dalla Caritas di Bologna, che si occupa, attraverso interventi di vario tipo, dei problemi e delle dinamiche di povertà. La tipologia degli utenti comprende persone che non hanno un alloggio fisso, che vivono in strutture d'accoglienza, in sistemazioni precarie o provvisorie oppure all'aperto come pure soggetti che entrano nel circuito assistenziale per un evento grave o traumatico (perdita del lavoro, dell'alloggio, decesso di congiunti, malattie gravi e/o a lungo termine).

La Relazione per l'Assemblea Annuale del Centro di Fraternità⁽²⁹⁾ riporta i dati relativi al secondo semestre 1994: in questo periodo i colloqui complessivi effettuati con i sfd sono stati 1140, percentuale che rappresenta il 60% circa dei colloqui complessivi effettuati dal centro.

I sfd che si sono presentati al centro sono stati in tutto 424: per più del 50% si tratta di persone provenienti dal sud Italia, mentre il 30% è residente a Bologna.

Circa il 12% di questi 424 sfd, e cioè 52 di essi, sono persone che si sono rivolte alla struttura per la prima volta; la media di colloqui giornaliera con sfd registrata dal centro è di 11,3.

Il 90% delle persone che si presentano al C.d.A. ha problemi abitativi, e di questi il 70% vive in strutture di accoglienza temporanee (Dormitorio Pubblico, Comunità di Padre Marella, ecc.) e il 30% all'aperto in



punti protetti della città (portici, sagrati di chiese, ecc.) o nelle sale d'attesa della stazione o sui convogli ferroviari. E proprio da questo dato si ricava l'impressione che, nella maggioranza dei casi, un sdf che decide di appoggiarsi in qualche modo ai servizi offerti dalla città, lo fa rivolgendosi a tutte le strutture presenti sul territorio. Come confermano gli stessi operatori è infatti frequente il caso di un soggetto che nella stessa settimana si rivolge sia alla Caritas che al Servizio Sociale, e frequenta le diverse mense della città. Ciò crea, come si è già osservato, dei problemi quando si vuole quantificare la presenza dei sdf a Bologna. Non esistono infatti quadri comparativi dell'utenza delle varie strutture dai quali si possa ricavare la reale percentuale di sovrapposizione dei numeri.

Per quanto riguarda le mense, infine, tre sono le strutture principali: la Mensa Comunale di Via del Porto, la Mensa della Fraternità e la Mensa dell'Antoniano.

La Mensa Comunale fornisce pasti a senza fissa dimora dietro presentazione degli appositi buoni (buono pasto mensile o giornaliero) che vengono erogati dall'Assessorato e dai Quartieri.

Oltre al servizio pasti, la mensa offre accoglienza anticipata, dalle ore 11, per quelle persone che, non accedendo ai servizi sociali, si trovano nella condizione di non poter usufruire dei buoni pasto. Rimane inoltre aperta ogni giorno fino alle ore 17 e offre alcune possibilità ricreative.

Per quanto riguarda i dati relativi al 1994, la mensa ha ritirato una media di 103,36 buoni pasto ogni giorno (con picchi particolarmente elevati nei mesi estivi, soprattutto ad agosto; dato questo rilevato fin dall'avvio dell'attuale gestione); le presenze medie pomeridiane sono state di una quarantina di persone, consolidate attraverso

una distribuzione equa durante l'anno.

La Mensa della Fraternità, gestita dalla Caritas, fornisce invece solo come dato il numero di buoni mensa - settimanali, quindicinali ecc. - erogati nel secondo semestre del 1994: 836.

Per ciò che riguarda l'Antoniano, il complesso offre assistenza di vario tipo: servizi principali sono la mensa e le docce, ai quali si affiancano interventi di emergenza per le situazioni più critiche: distribuzione di vestiario, pacchi cibo e piccoli contributi economici. Giornalmente, dalle 9 alle 13, è possibile usufruire del locale docce: ogni giorno esso viene utilizzato da 25/30 persone. I sdf vi si possono rivolgere 2 volte la settimana

La mensa serve circa 80-90 pasti al giorno di cui più del 50% vengono offerti a extracomunitari; i rimanenti vengono erogati a italiani con il cartellino di disoccupazione. Da questi dati però è difficile ricavare quale sia l'effettiva utenza di sdf presso i Padri dell'Antoniano.

Anche dai dati relativi alle mense, dunque, non è possibile ricavare una stima precisa dell'utenza, che, a rotazione, tende a rivolgersi a tutti i servizi.

Ma se notevoli sono i problemi per quantificare gli "shelter homeless" (cioè coloro che si rivolgono ai servizi della città) sulla base dei dati forniti dagli stessi operatori, ancora maggiori se ne incontrano quando ci si rivolge alle poche informazioni ufficiali che riguardano gli "street homeless". Uniche e parziali fonti a questo riguardo sono le relazioni dei volontari del progetto "Emergenza Freddo" e alcuni dati della Polizia Ferroviaria.

Il progetto "Emergenza Freddo", che ha dato luogo in seguito al Servizio Mobile



di Sostegno - a cui hanno partecipato tutti gli enti e le associazioni di aiuto ai sfd e che rappresenta, vale la pena sottolinearlo, proprio per questo una esperienza assolutamente originale e innovativa - ha svolto regolari uscite serali di prima assistenza nei confronti dei sfd incontrati nelle strade nel periodo invernale 1994/95. Di ogni uscita è sempre stata redatta una relazione, ma i dati raccolti non sempre sono precisi ai fini di un conteggio delle persone incontrate: spesso le relazioni degli operatori utilizzano espressioni quali "i soliti", "molti", "pochi", di nessun valore statistico.

Alcuni dati sulla presenza di sfd nella stazione ferroviaria si possono ricavare invece dalle relazioni di servizio della Polizia Ferroviaria relative ai controlli nelle sale d'attesa. Ai fini di una stima anche solo indicativa, però, anche queste informazioni non sono particolarmente rilevanti. Ciò perché dalle relazioni stesse risulta solamente il numero delle persone allontanate dalle aree pubbliche della stazione nei diversi turni di servizio (0/7; 7/13; 13/19; 19/24), senza che se ne possano ricavare altri dati: innanzitutto non si può capire se i diversi interventi registrati nell'arco di una giornata si riferiscono alla stessa persona allontanata più volte, o a diversi soggetti; inoltre non è chiaro se i destinatari degli interventi sono semplicemente viaggiatori senza biglietto oppure sfd. L'unica cosa che risulta evidente, mettendo a confronto i dati relativi a due periodi diversi, gennaio-febbraio e maggio, è che nei mesi freddi gli interventi sono molto più numerosi che nei mesi primaverili: si passa infatti da una media di 10-15 interventi al giorno, a meno di 5 interventi quotidiani nel mese di maggio. Come è intuitivo, ciò dipende dal fatto che la stazione non è più rifugio dal freddo e anche perché, avvicinandosi il caldo, i sfd che frequentano la stazione si spostano verso la riviera.

Comunque, dai dati della Polfer risulta che le persone sfd che frequentano assiduamente le sale d'attesa della stazione di Bologna C.le (essendo state da questa ripetutamente allontanate) sono 23: di queste più del 50% sono persone anziane di 60, 70 e addirittura 80 anni. Se si vogliono escludere gli extracomunitari, dalla stima riferentesi all'ultimo semestre, si ricava che la Polfer ha registrato 21 sfd che frequentano abitualmente la stazione di Bologna; e questo numero, anche se per difetto, sostanzialmente corrisponde a quello riferito a voce dalle squadre dell'Emergenza Freddo.

Per concludere questa rassegna relativa al 1995 citiamo infine il Posto d'Ascolto ed Indirizzo Città di Bologna, sul primo binario della stazione, a cui si rivolgono persone o famiglie appena arrivate a Bologna o che in questa città si trovano a passare, e che hanno bisogno di un primo aiuto. Dai colloqui con operatori del Centro di Ascolto è risultato però che la percentuale di sfd che si rivolgono alla struttura è estremamente bassa. Non sono disponibili stime precise, ma i colloqui sembrano essere sporadici e casuali. Inoltre le persone in tali casi sono di passaggio, o sono già state registrate dalla Polfer, o comunque vengono dirottate su altre strutture (dormitorio, mensa comunale, Padre Marella ecc.).

Come si vede, mettere assieme i dati ufficiali raccolti non porta molto lontano. Le fonti sono disomogenee, sovrappontesi, spesso non chiare o non esaurienti, i metodi di rilevazione dell'utenza dei vari servizi, quando ci sono, sono diversi e non comparabili⁽³⁰⁾. I numeri che sono stati presentati lasciano tuttavia intuire una prima grossolana dimensione del problema: l'estensione del fenomeno dei sfd, a meno di una inaspettata proporzione "street to shelter" sorprendentemente a favore dei primi, non riguarderebbe migliaia di persone, ma l'ordine di misura più realistico



si collocherebbe nella fascia della centinaia di unità.

Da qui siamo partiti per tentare una stima realistica comprensiva dei sfd visibili e invisibili. Accertato il numero stabile di 115 sfd alloggiati nel dormitorio comunale, a cui aggiungere 24 persone alloggiate presso altre strutture, ci siamo posti l'obiettivo di determinare il numero di sfd che vivono in strada in un determinato giorno dell'anno. A questo fine è risultato determinante il lavoro di osservazione partecipante sul campo compiuto dal gruppo di ricerca. Per più di un anno - l'indagine è iniziata infatti nel Settembre del 1994 e la rilevazione si è compiuta la notte del 26 Ottobre 1995 - i ricercatori hanno frequentato con assiduità i sfd e i loro punti di ritrovo sia nelle strutture pubbliche che negli spazi cittadini, stabilendo e mantenendo costanti contatti informali con un elevato numero di loro. Ciò è stato reso possibile da diversi fattori: innanzitutto i ricercatori hanno potuto contare sull'appoggio di due membri dell'associazione "Piazza Grande" che li hanno presentati e, soprattutto nella prima fase della ricerca, spesso accompagnati, facilitando così i contatti con i sfd presenti a Bologna; in secondo luogo, i ricercatori hanno preso parte alle uscite serali del Servizio Mobile di Sostegno predisposto per portare generi di conforto ai sfd non alloggiati in strutture durante l'Emergenza Freddo dell'inverno 1994/95; nello stesso periodo hanno frequentato anche le zone di accoglienza predisposte nei pressi del dormitorio comunale; infine, dal Settembre al Dicembre 1995, i ricercatori hanno partecipato alle uscite serali di sostegno ai sfd organizzate da un gruppo di volontari denominato "Ronda della Carità", che per le loro particolari caratteristiche - principalmente il fatto che questo gruppo di volontari si sposta per la città a piedi e dunque con possibilità molto maggiori di individuare anche sfd singoli e

ben nascosti - si sono rivelate molto utili. Dopo un anno di presenza nell'universo dei sfd, sommando l'esperienza diretta alla miriade di informazioni ottenute dagli stessi sfd, i ricercatori hanno potuto ricostruire una mappa sufficientemente precisa e dettagliata dei percorsi territoriali dei sfd e dei luoghi in cui, con alta probabilità, essi passano la notte. Questi luoghi possono essere distinti in due settori. Il primo settore è costituito dalla stazione ferroviaria, in particolare le due sale d'aspetto, le sale d'attesa coperte sui singoli binari e le carrozze ferroviarie dei treni in deposito notturno. Il secondo settore comprende invece genericamente i numerosi ripari di varia natura sparsi nel territorio cittadino.

Sulla base di queste indicazioni si è provveduto al conteggio delle persone sfd nella notte del 26 Ottobre 1995. Il risultato della rilevazione ha dato il seguente risultato. Le persone incontrate che dormivano all'adiaccio⁽³¹⁾ o che dormivano in stazione e sono state riconosciute come sfd sono state rispettivamente 32 e 37 che, sommate alle 115 persone che hanno ricovero notturno al dormitorio comunale, danno un totale di 184 persone. Ad esse si possono aggiungere le 9 persone che avevano alloggio nei due gruppi appartamento gestiti dalla Caritas di Bologna e le 15 persone alloggiate presso le strutture di Padre Marella di via del Lavoro, che portano il totale complessivo a 208 unità, mentre restano di difficile collocazione le 20 persone assistite presso il centro di Padre Marella di San Lazzaro, trattandosi per lo più di persone che vivono quasi costantemente all'interno della struttura e sofferenti di gravi problemi psichiatrici.

E' ragionevole sostenere dunque che il numero di sfd di nazionalità italiana presenti a Bologna la notte del 26 Ottobre 1995 si aggirasse attorno alle 230 unità (da un minimo accertato di 208 ad un massimo



stimato di 250). Dalla stima sono esclusi tutti i sfd di nazionalità non italiana e i giovani - circa una trentina - che vivevano all'epoca nei locali occupati di via del Terrapieno. Ora, se si accetta, pur con le dovute cautele, l'indicazione di J.D. Wright⁽³²⁾ secondo cui il rapporto tra popolazione sfd presente in un contesto urbano in una notte e popolazione sfd presente in un anno è di 1 a 3, allora possiamo affermare che la popolazione annuale di sfd presenti a Bologna nel corso dell'intero 1995 dovrebbe aggirarsi attorno alle 700/800 unità.

Si tratta di una cifra, a nostro giudizio, relativamente bassa, che si colloca in una posizione intermedia tra le stime proposte per altre realtà metropolitane italiane⁽³³⁾ e una realtà come il Veneto che vede una presenza complessivamente simile a quella di Bologna, ma diffusa su tutto il territorio regionale⁽³⁴⁾.



Ma vediamo di tracciare ora un quadro della composizione sociale dell'universo dei sfd di Bologna o, detto più semplicemente, di rispondere alla domanda su chi sono i sfd. Determinare le caratteristiche delle persone sfd è infatti un passo decisivo per capire quali dinamiche sono alla base di questa forma di povertà estrema e soprattutto per capire se queste dina-

CHI SONO I SENZA FISSA DIMORA

amiche sono, per così dire, "dinamiche cieche" che colpiscono in modo casuale, indifferenziato e definitivo o invece espongono al rischio di emarginazione precise fasce di popolazione per periodi più o meno lunghi di tempo.

Da questo punto di vista, porre questa domanda significa, comunque, formulare un interrogativo che richiede una serie di risposte graduali a due diversi, ma concatenati ordini di problemi. Il primo ordine di problemi riguarda la questione se i sfd costituiscono una popolazione omogenea o se invece sono strutturati in una più o meno numerosa molteplicità di sottogruppi o addirittura sottoculture. Il secondo ordine di problemi ha invece a che fare con le cause che producono questa forma di povertà estrema: si tratta del risultato di processi macrosociali di esclusione e marginalizzazione o si tratta invece del risultato di determinanti biografiche, vale a dire di una somma di eventi individuali che colpiscono alcune persone con una forza tale da farli precipitare gradualmente sino al gradino più basso della scala sociale?

La letteratura scientifica sull'argomento ci sembra abbia tradizionalmente elaborato due tipi di risposte a questi quesiti. Per

quanto riguarda il primo, i teorici dell'omogeneità sostengono che, se si confrontano i sfd con la normale popolazione di un paese, si può osservare come tra i sfd siano molto più rappresentati i soggetti poveri, di sesso maschile, soli e di età adulta più di quanto non siano tra la popolazione in generale. Essi tendono dunque a considerare i sfd come un universo di individui fortemente coeso. Per converso, i teorici della diversità sostengono che, se il paragone viene fatto tra i "vecchi" sfd e i "nuovi" sfd, ne risulta che gli odierni sfd formano un gruppo composto al cui interno si ritrovano differenti tipologie di persone: donne, adolescenti, famiglie, minoranze etniche ecc. In questa ottica, i sfd costituirebbero all'opposto una popolazione di individui fortemente frammentata.

Per quanto riguarda il secondo quesito, invece, quello relativo alle cause della condizione di sfd, anche qui sembrano emergere due punti di vista prevalenti. Da un lato vi sono quelli che potremmo chiamare i sostenitori della "teoria della dislocazione abitativa"⁽³⁵⁾. Essi sostengono, in sostanza, la necessità di considerare la condizione di sfd principalmente come il risultato dell'impossibilità di disporre di risorse economiche sufficienti per soddisfare le richieste del mercato delle abitazioni. L'argomento messo in gioco dai sostenitori di questa posizione suona più o meno in questi termini⁽³⁶⁾: è diminuito o sta diminuendo sempre più lo stock di abitazioni a prezzo contenuto, mentre è aumentato o sta aumentando sempre più il numero delle persone a basso reddito. La crescente forbice tra minor disponibilità di case a basso prezzo e maggior numero di persone a basso reddito sarebbe alla base dell'odierna diffusione dei sfd. Dall'altro lato, vi sono quelli che potremmo chiamare i sostenitori della "teoria degli effetti traumatizzanti cumulativi"⁽³⁷⁾. Costoro sostengono che ad innescare il processo di esclusione sociale che porta



alla condizione di sfd è, di norma, un insieme assai composto di eventi che si sommano tra loro in maniera traumatica e a cui i soggetti colpiti non sono in grado di rispondere per l'assenza delle necessarie risorse economiche, relazionali e cognitive. Alla base della condizione dei sfd vi sarebbe pertanto, secondo i sostenitori di questo punto di vista, la convergenza tra un deficit di risorse individuali e una sindrome da cumulo multiplo di svantaggi. I fattori scatenanti di questo processo sarebbero, secondo questa impostazione, di vario tipo. Possiamo prendere come esempio l'elenco proposto in una recente ricerca italiana⁽³⁸⁾ che individua i seguenti fattori di innesco del percorso verso la condizione di sfd: 1) istituzionalizzazione (detenzione carceraria, ricovero in ospedale psichiatrico, istituzionalizzazione precoce), 2) espulsione dai processi produttivi (disoccupazione, fallimento economico), 3) scacco affettivo (delusioni affettive e maternità fuori dal matrimonio), 4) dipendenza grave da alcool o droghe, 5) esposizione alla violenza (violenze sessuali, fisiche o morali subite), 6) espulsione dai processi educativi e socializzanti (insuccesso scolastico, allontanamento dai gruppi di appartenenza), 7) devianza sessuale (prostituzione e omosessualità [sic]), 8) espulsione dalla famiglia (tossicodipendenza, Aids, malattia mentale, abbandono in età precoce), 9) genitori senza fissa dimora, 10) rottura traumatica del nucleo familiare (separazione, divorzio, morte di un genitore). Chi sostiene questa posizione afferma, in sostanza, che è l'interazione di alcuni di questi fattori ad essere alle spalle della quasi totalità dei sfd che vivono l'emarginazione della vita di strada.

Ora, per quanto riguarda in particolare la situazione di Bologna già dai primi momenti della ricerca sul campo abbiamo maturato alcune convinzioni che ci hanno guidato nelle ulteriori fasi dell'indagine. La prima convinzione è che l'incidenza

delle politiche abitative è relativa nel determinare il percorso verso la condizione di sfd. Le persone che abbiamo riscontrato essere costrette a vivere la vita di strada a causa esclusivamente o principalmente della perdita dell'alloggio - ad esempio per sfratto - sono poco numerose e i pochi casi incontrati sono stati nella maggioranza riassorbiti in un tempo ragionevole grazie all'intervento dei servizi sociali. Ovviamente è appena il caso di aggiungere che l'impossibilità di trovare un alloggio per la mancanza di un reddito da lavoro adeguato rimane comunque il problema specifico dei sfd.

La seconda convinzione riguarda invece il fatto che i sfd di Bologna⁽³⁹⁾ non costituiscono affatto un gruppo omogeneo. Certo essi condividono in larga misura alcuni tratti comuni. L'assenza di una abitazione convenzionale e permanente, per l'appunto, ma anche la mancanza o l'attenuazione del supporto familiare, così come lo stigma sociale negativo che pesa inevitabilmente sulla loro condizione⁽⁴⁰⁾. Allo stesso modo, essi condividono un insieme di atteggiamenti, di routine quotidiane e di strategie di sopravvivenza - su cui torneremo nel prossimo capitolo - che derivano direttamente dalle necessità imposte dalla vita di strada. Ma, al contempo, abbiamo potuto constatare anche rilevanti differenze.

Le prime che ci sono parse significative sono due. Una prima differenza può essere tracciata tra coloro che soffrono di una qualche forma di patologia grave e coloro che non manifestano segni profondi di disagio psicofisico. In altri termini, ci è sembrata sin dal primo momento una caratteristica dei sfd di Bologna quella di essere distinti in prima approssimazione, da un lato, tra coloro che appartengono a gruppi a patologia conclamata - ad esempio, il gruppo dei tossicodipendenti e il gruppo degli alcolisti cronici - e, dall'altro lato, tutti



coloro che, pur presentando inevitabilmente segni di disagio, non appartengono a questa categoria. Una seconda differenza abbiamo notato invece essere derivante dai riflessi che il tempo di permanenza nella condizione di sfd comporta sui comportamenti “di risposta” e gli orientamenti cognitivi di chi si trova a vivere sulla strada. Possiamo approfondire maggiormente questo secondo punto⁽⁴¹⁾.

Coloro che si trovano sulla strada per la prima volta e da poco tempo rivelano marcate caratteristiche che li differenziano da quanti vivono sulla strada da un più lungo periodo di tempo. Come è comprensibile, coloro che si trovano sulla strada per la prima volta sono più impauriti dal mondo in cui sono entrati a far parte. Hanno timore dell'ambiente e delle persone che si ritrovano attorno. Non sanno di chi fidarsi. Per molti aspetti, si trovano a vivere in uno stato anomico all'interno del quale i tradizionali percorsi di vita, a cui erano abituati in condizioni normali, si sono disintegrati. Anche per questo motivo i nuovi arrivati - con una eccezione di cui diremo tra poco - tendono a gravitare maggiormente attorno alle agenzie locali di assistenza, particolarmente quelle che forniscono cibo e riparo notturno.

Dal punto di vista cognitivo, abbiamo notato come il mondo incerto ed estraneo con cui si devono confrontare li porti a ripensare spesso alle loro recenti esperienze e alla loro passata condizione sociale, sovente con il risultato di spingerli ad elaborare una sorta di “aggiustamento favorevole” del proprio stato. Allo stesso modo, la sovrapposizione di queste due tendenze fa spesso sorgere in loro un forte desiderio di tornare nel mondo dal quale provengono. I loro discorsi sono pieni di progetti per uscire dalla vita di strada e anche i loro comportamenti vanno in questa direzione: ad esempio nella ricerca di un lavoro convenzionale. A ciò si aggiunga che disappro-

vano l'identità sociale dei loro compagni di strada e tendono a sottolineare con frequenza la loro diversità dalle persone con cui sono in contatto quotidiano. I nuovi arrivati si trovano pertanto nella difficile e faticosa situazione di essere cognitivamente orientati al contesto sociale e culturale esterno, ma di essere psicologicamente centrati sulla vita di strada.

Se e quando i tentativi di uscire dalla condizione di sfd si scontrano con i fallimenti, la persona può cambiare orientamenti e comportamento. La paura per l'ambiente di strada tende infatti a diminuire quanto più esso diviene familiare. L'individuo fa nuove amicizie e diviene più abile nel trovare cibo, riparo e compagnia. Allo stesso tempo, la memoria del passato inizia a scomparire e ad essere sostituita in parte da nuove esperienze che sono sovente in netto contrasto con il passato.

Così come il passato e il presente si disconnettono, allo stesso modo la relazione tra presente e futuro perde di continuità e chiarezza. Da un lato, c'è il desiderio di intrecciare il futuro al passato sfuggendo dalla vita di strada. Dall'altro, i progetti per uscire dalla strada tendono a divenire più confusi, e si afferma una tendenza ad abbandonarsi alla situazione contingente, lasciando che i giorni passino senza intraprendere alcuna iniziativa. Di frequente, in questo stadio, i discorsi e le azioni sono tra loro incoerenti. I progetti di azione sono molto mutevoli, specialmente i progetti per cercare un lavoro. Anche l'immagine di sé del sfd subisce dei cambiamenti. Non distingue più nettamente se stesso dagli altri sfd. Sebbene, in questo stadio, chi è sfd non si identifichi ancora in modo positivo con le altre persone che vivono in strada, riconosce tuttavia di condividere con loro una situazione comune.

Sono, queste, persone che si trovano in un



punto di svolta critico della loro vita, con un piede nel mondo del loro passato, con cui ancora si identificano e sentono una certa continuità, e un piede nel mondo della vita di strada. E' un punto di svolta delicato e incerto. Esso può portare infatti verso tre differenti sbocchi. Il primo è ovviamente quello che conduce alla fuoriuscita dalla condizione di sfid e al ritorno ad una vita normale. Il secondo porta invece ad un consolidamento dello stato di transizione tale per cui lo status di quelli così situati risulta essere temporalmente "congelato" tra i due mondi sociali e i loro corrispondenti stili di vita. L'esempio più appropriato, in questo caso, è quello delle persone che hanno trovato delle nicchie fuori dalla strada, ma sono ancora strutturalmente parte dello stile di vita e dell'ecologia sociale della strada. Il terzo sbocco conduce infine ai margini del sistema sociale non solo strutturalmente, ma anche cognitivamente. Per le persone che imboccano questa via la vita di sfid diviene a tutti gli effetti un fatto scontato. Spesso essi vedono se stessi nei termini delle varie identità di strada e non come individui che attraversano una contingenza sfortunata. Di conseguenza, raramente parlano di come uscire dalla loro condizione. Sono persone per cui il passato e il futuro sono, per così dire, "collassati" nel presente.

Schematicamente questa ci sembra essere, sulla base della nostra osservazione, una descrizione realistica del percorso di degradazione sociale, relazionale e cognitiva che incombe sui sfid. Tuttavia si tratta di un percorso, è bene aggiungere subito, che non è compiuto indistintamente da tutti i sfid. In altri termini, non tutti coloro che, quale ne sia il motivo iniziale, si trovano a vivere una vita di strada finiscono inevitabilmente per sprofondare nella terra desolata del "barbonismo". Vi sono coloro che compiono solo un breve tratto del percorso, quello iniziale; vi sono coloro che raggiun-

gono la seconda fase intermedia e poi imboccano strade diverse, e coloro che concludono l'intero tragitto e si ritrovano in una definitiva situazione di non ritorno. Ma questi ultimi compongono solo una parte dell'universo dei sfid. Solo una parte di loro si ritrova in uno stato di deprivazione cronica irreversibile, di incapacità relazionale e comunicativa. Per molti altri le cose non stanno affatto in questi termini. Con ciò vogliamo sottolineare che, così come vi sono variazioni riscontrabili nelle modalità di adattamento alla vita di strada, allo stesso modo vi sono sostanziali variazioni tra i diversi modi d'essere sfid - tra le varie "carriere di strada" dei sfid - e che queste differenze consentono di individuare delle corrispondenti distinzioni tipologiche.

Questo in effetti è quanto abbiamo potuto osservare anche a Bologna già nel periodo iniziale della ricerca. Vediamo allora di partire da qui per costruire una tipologia sociologica più precisa dei diversi gruppi che compongono la popolazione di sfid bolognesi da noi incontrati nel corso del 1995, con la necessaria avvertenza che si tratta di un elenco per così dire ideal-tipico e che nella realtà è possibile riscontrare sia numerose sovrapposizioni quanto differenti sfumature nell'appartenenza dei soggetti concreti alle diverse categorie tipologiche⁽⁴²⁾. Se incrociamo, comunque, gli elementi appena elencati con altre importanti variabili emerse nel corso delle interviste e degli incontri avuti con i sfid⁽⁴³⁾ possiamo dire che i sfid di Bologna sono classificabili in quattro grandi gruppi sociali, a loro volta scomponibili, in alcuni casi, in differenti sottogruppi.

Il primo gruppo che concorre a formare l'universo dei sfid di Bologna è composto da sfid di lunga durata. E' un gruppo composto da persone che ricadono in gran parte nella categoria di coloro che hanno rag-



giunto lo stadio di emarginazione grave, hanno rotto o abbandonato completamente le usuali reti di relazione e appartenenza sociale, e vivono da lungo tempo - in taluni casi anche da più di dieci anni - la condizione di sfd. Da quanto abbiamo potuto appurare - principalmente attraverso le interviste e i colloqui informali - le cause che hanno innescato il percorso di esclusione di queste persone sono in prevalenza riconducibili a traumi esistenziali come la perdita del lavoro, la rottura del nucleo familiare o la detenzione carceraria, cause operanti sovente in modo combinato. Questo gruppo è scomponibile fondamentalmente in due sottogruppi principali. Il primo sottogruppo, in realtà non molto numeroso, è formato da persone ormai entrate nello stadio del barbonismo puro e che vivono costantemente in strada, dormendo all'addiaccio o in stazione e affidando le loro possibilità di sopravvivenza ad un mix di accattonaggio, richieste di carità e aiuto da parte dei servizi sociali. Sono per lo più persone di entrambi i sessi, in età matura o anziani, e totalmente rassegnati alla vita di strada. Due caratteristiche, in particolare, li distinguono dagli altri sfd di questa categoria: il loro limitato raggio di azione, di solito confinato entro un'area abbastanza ristretta della città, e la grave dipendenza dall'alcool. La relativa immobilità e il forte alcoolismo, assieme al perenne stato di debilitazione fisica causato dalla lunga permanenza in condizioni di estremo disagio, li hanno portati a sviluppare un atteggiamento di accentuata inerzia e passività che li spinge a vivere di giorno in giorno la propria realtà esistenziale e a preoccuparsi raramente al di là del momento contingente. Sono coloro che con più facilità definiscono se stessi come i veri "barboni" e rappresentano il gruppo di persone sfd più isolate e facilmente riconoscibili nel panorama cittadino.

Il secondo sottogruppo è composto, invece,

da coloro che, pur inglobati e rassegnati da tempo a questo genere di vita, hanno conservato, anche se in misura differenziata, una maggiore capacità reattiva e hanno sviluppato, all'opposto dei primi, un notevole grado di competenza nell'adattarsi ai mille imprevisti della loro esistenza e nello sfruttare le varie risorse che la città offre loro. In un certo senso, coloro che appartengono a questo sottogruppo possono essere considerati come i veri esperti della vita di strada. Ciò si riflette soprattutto nella capacità di dotarsi progressivamente di una sorta di "conoscenza specializzata" della vita di sfd che li porta a costruirsi una mappa cittadina dei luoghi di approvvigionamento tanto dettagliata quanto ripetitiva. La lunga permanenza nello stato di sfd consente loro, infatti, di individuare, oltre alle usuali risorse offerte dalle istituzioni pubbliche e private come il dormitorio e le mense, anche numerose altre fonti di sostentamento che sanno utilizzare selettivamente per soddisfare i loro bisogni quotidiani. Molti di loro, ad esempio, hanno indicato nel giro delle parrocchie, compiuto con una certa regolarità - almeno due o tre volte la settimana - una tipica routine di sopravvivenza che li mette in grado di procurarsi il denaro necessario a soddisfare alcune esigenze elementari come il bere e il fumare. I più esperti sono capaci di scoprire col tempo personali posti in cui trovare risorse essenziali come la prima colazione, il cambio dei vestiti, una piccola offerta di cibo o denaro, un genere di conoscenza che viene condivisa solo con pochi amici. In pratica, questo gruppo di persone si è ritagliata, all'interno dello spazio cittadino, una propria nicchia esistenziale, grazie alla quale è in grado non solo di sopravvivere quotidianamente con relativa facilità, ma anche di occultare di fronte a se stessi e all'osservatore esterno quelli che Goffman chiama "i simboli dello stigma", vale a dire i segni esteriori che maggiormente attraggono l'attenzione e rendono visibile l'appartenenza



ad una condizione sociale screditata⁽⁴⁴⁾, con un positivo riflesso sull'immagine di sé e sulla propria autostima. A differenza del gruppo precedente, infatti, le persone che appartengono a questa categoria di sfd percepiscono di rado se stessi nei termini degradati di "barboni". Nello stesso tempo, tuttavia, questa forte capacità adattiva ad una stabile condizione di sfd, che per le caratteristiche appena descritte definiremmo di "marginalità senza isolamento", rafforza ogni giorno di più lo stato di cronicità in cui essi versano e crea una sorta di circolo autoreferenziale che rende di fatto, nella grande maggioranza dei casi, pressoché permanente la loro situazione. Complessivamente inteso, comunque, questo primo gruppo di sfd può essere considerato come rappresentante di una forma ancora "tradizionale" di sfd.

Un secondo importante gruppo di sfd bolognesi è formato invece da giovani tossicodipendenti. Si tratta, a tutti gli effetti, di un gruppo molto composito. Vi troviamo sia giovani che sono da lungo tempo a Bologna sia giovani che transitano per la città e vi restano solo per un breve periodo. Vi sono giovani che vivono la realtà di strada perchè sono stati cacciati di casa e altri come un periodo di attesa tra uscita e rientro in una qualche comunità terapeutica. Si noti per altro che, come hanno rilevato anche numerose ricerche sui soggetti tossicodipendenti da eroina - quali sono in genere quei sfd che abbiamo incontrato durante la nostra indagine - l'età di questi giovani tende progressivamente ad aumentare giacché lo stato di tossicodipendenza è in molti casi una condizione di lungo periodo contrassegnata da frequenti ricadute. Allo stesso modo, le ricerche hanno messo in evidenza come questa condizione sia correlata ad un basso grado di scolarità. Entrambe le caratteristiche abbiamo costatato essere rispondenti ai tratti delle persone di questo gruppo che abbiamo conosciu-

to e, talvolta, intervistato. In termini generali, comunque, si può dire che sono tre le principali particolarità che, a nostro avviso, contraddistinguono il gruppo dei sfd tossicodipendenti bolognesi.

La prima è quella di essere un gruppo al cui interno sono presenti quote rilevanti di sieropositivi e malati di AIDS, e molti di essi, almeno stando alle loro dichiarazioni, sono medicalizzati in modo solo discontinuo e non trovano un adeguato e costante sostegno nelle strutture sanitarie cittadine. La seconda caratteristica è quella di essere un gruppo molto chiuso. I tossicodipendenti tendono a frequentare principalmente i tossicodipendenti, al punto da costituire una sorta di sottocultura nell'universo dei sfd, una sottocultura la cui fisionomia dipende in larga misura dal duplice stato di sfd tossicodipendente, di un soggetto cioè che è costantemente alle prese con l'esigenza di trovare risorse per sopravvivere sulla strada a cui somma l'esigenza, ancor più pressante, di reperire risorse sufficienti per soddisfare la quotidiana ricerca della "dose".

Ciò non significa, tuttavia, che si tratti di un gruppo coeso al cui interno prevalgono legami solidaristici, nè che i soggetti che ne fanno parte non interagiscano in alcun modo con gli altri sfd bolognesi. Al contrario, dalle interviste e dalle osservazioni dirette è emerso un quadro da cui risulta come i rapporti quotidiani all'interno di questo gruppo siano contraddistinti da un alto grado di reciproca indifferenza se non di aperta ostilità, tutti centrati come sono sulla ricerca individuale dei mezzi indispensabili al consumo, una ricerca che può facilmente condurre all'adozione di comportamenti devianti e talora violenti. Allo stesso modo, i sfd tossicodipendenti si trovano a condividere diversi spazi - ad esempio il dormitorio e le mense - con la restante popolazione dei sfd e ciò suscita in que-



sti ultimi acute reazioni di rigetto e disprezzo. Disprezzo, per lo stato fisico in cui versano e per i comportamenti correlati, sempre vissuti come minacciosi. Rigetto, per la necessità di condividere con persone ritenute fortemente a rischio situazioni di contatto fisico che sono percepite come estremamente pericolose per la propria salute dalla quasi totalità dei sfd. Tipiche, a questo riguardo, le forti lamentele espresse dagli utenti del dormitorio comunale che hanno riportato numerosi esempi di comportamenti a rischio dei sfd tossicodipendenti ivi alloggiati, comportamenti considerati una costante minaccia alla propria salute e alla propria integrità fisica.

Terza caratteristica dei soggetti appartenenti a questo gruppo è infine quella di essere sovente autori di piccoli atti di illegalità - furti di biciclette, di autoradio, spaccio al minuto ecc. - anche questi comportamenti percepiti dagli altri sfd come sanzionabili in quanto possibili produttori di una criminalizzazione generalizzata di tutti i sfd.

Al di là di queste osservazioni, comunque, il dato complessivo che abbiamo maturato a proposito di questo gruppo e che proponiamo all'attenzione comune riguarda il fatto che, per questi soggetti per altri versi già socialmente deprivati, la tossicodipendenza sembra funzionare oggi non solo come fattore di inevitabile degrado psicofisico, ma anche come una potente "forza di espulsione" dal tessuto sociale, al punto da farci ritenere che questa malattia si presenti oggi come un nuovo fattore che si aggiunge a quelli più tradizionali nell'innescare un percorso verso l'emarginazione estrema e nel rendere una certa quota della popolazione tossicodipendente, quella più debole dal punto di vista delle risorse sociali disponibili, altamente a rischio di caduta nella condizione di sfd.

Ma veniamo ora al terzo gruppo di sfd che abbiamo rilevato nel corso della nostra indagine. E' un gruppo anch'esso composto da giovani di età compresa approssimativamente tra i diciotto e i trenta anni. A differenza dei precedenti, però, questi giovani non presentano stati patologici conclamati, anche se, come è quasi di norma tra i sfd, non sono assenti condizioni di disagio anche accentuato. Questo gruppo è scomponibile in due sottogruppi. Il primo sottogruppo è formato da giovani che, con una terminologia molto approssimativa ed imprecisa, potremmo chiamare "neohippies". Si tratta di giovani, lo diciamo subito, che si sono rivelati molto difficili da avvicinare e sui quali abbiamo potuto raccogliere solo informazioni indirette, data la loro accentuata propensione a costituire un mondo totalmente a sè rispetto all'universo dei sfd. Un certo numero di questi giovani ha vissuto per qualche periodo in alcuni stabili occupati in diversi punti della città e, quando è stato costretto ad abbandonarli, si è distribuito in varie direzioni. Alcuni hanno abbandonato il territorio cittadino, altri hanno vissuto per qualche tempo all'addiaccio, altri ancora si sono spostati in ripari di fortuna ai margini estremi della periferia. Fortemente restii ad avere contatti con i servizi sociali e persino ad utilizzare anche solo saltuariamente le usuali risorse locali dei sfd, questi giovani hanno rivelato un tempo di permanenza sul territorio cittadino estremamente variabile. Molti di loro, comunque, sono ancor oggi spesso presenti nei due giorni settimanali di fiera in un parco della città, un luogo che consente loro, da un parte, il commercio al minuto di prodotti di artigianato a cui sono dediti e da cui ricavano un piccolo reddito e, dall'altra, di reperire le sostanze stupefacenti - di solito appartenenti alla categoria delle droghe "leggere" - di cui fanno consumo.

Totalmente diversi sono invece gli appartenenti al secondo sottogruppo. Si tratta, in



questo caso, di giovani provenienti dal sud Italia e giunti a Bologna spinti dalla necessità di trovare un lavoro. Sono nella quasi totalità giovani maschi, con basse qualifiche professionali e bassi livelli di istruzione, che rimangono in città di solito per periodi non molto lunghi di tempo, difficilmente superiori ad un anno. Come è facilmente comprensibile, la loro posizione, nell'universo dei sfd, è molto particolare. Innanzitutto, tra tutti i sfd questi giovani sono quelli che maggiormente continuano a mantenere al centro della loro vita quotidiana il lavoro. Se per altre categorie di sfd la prospettiva di un lavoro è sempre estremamente labile, vuoi perchè ritenuta ormai irrealistica o comunque non più risolutiva - come è nel caso dei sfd di lungo periodo - vuoi perchè ritenuta irrilevante nella condizione in cui si trovano - come è nel caso dei sfd tossicodipendenti - per questi giovani il lavoro rimane invece un elemento centrale che, almeno sino a quando resta una prospettiva aperta, fornisce un consistente ancoraggio a progetti di stabilità, se non addirittura di promozione sociale, che permettono di ammortizzare, quantomeno in parte, il forte impatto con la realtà contingente. Per questo motivo, oltre al fatto di avere alle spalle una "carriera di strada" relativamente breve che considerano transitoria, sono coloro che si identificano meno o addirittura rifiutano l'identità sociale di sfd, che considerano principalmente sinonimo di mancanza o non desiderio di lavorare, in netto contrasto con la loro aspirazione ad un lavoro, sia esso regolare o "in nero". D'altro canto, però, questi giovani vivono con un alto grado di incertezza la vita di strada, proprio perchè essa si presenta ai loro occhi come una situazione nuova e per molti versi anomica, con la quale sono poco preparati a misurarsi. Anche se spesso mascherati dietro atteggiamenti virili, questi giovani mostrano pertanto, spesso, tutte le paure e le insicurezze di chi si trova a vivere in un mondo sconosciuto,

tendenzialmente ostile e istintivamente rifiutato, per giunta popolato da persone ritenute poco propense ad aiutarli.

Da quanto abbiamo potuto osservare, la scarsa conoscenza, e di conseguenze la scarsa competenza che essi rivelano nel confrontarsi con la nuova situazione, si riflettono anche in un utilizzo scoordinato e discontinuo delle possibilità offerte dalle agenzie locali di assistenza. In termini generali, comunque, questi giovani rappresentano, a nostro avviso, una fascia della popolazione sfd meritevole di particolare attenzione giacchè, sebbene abbiano percorso solo quello che, all'inizio di questo paragrafo, abbiamo chiamato il primo gradino del processo di emarginazione dei sfd, rivelano una fragilità situazionale - dovuta, oltre che all'età e alle caratteristiche socio-demografiche che li contraddistinguono, anche alle particolari tensioni che si accompagnano alla loro collocazione contingente - che lascia aperta la strada a forme più accentuate di esclusione sociale.

Non resta ora che parlare del quarto e ultimo gruppo di sfd individuato dalla nostra ricerca. In questo caso, siamo in presenza di un gruppo di persone la cui fisionomia sociale è abbastanza difficile da delineare in modo sintetico, dal momento che si tratta di una fisionomia dai contorni sfuggenti e che meriterebbe di essere oggetto di una ricerca mirata. Potremmo chiamare questo gruppo, per mere ragioni classificatorie, il gruppo degli "invisibili". Questa sigla, se da un lato coglie un aspetto importante del loro comportamento di strada, quello relativo ad una accentuata indisponibilità ad entrare in rapporto, se non saltuariamente, con le agenzie di assistenza per i motivi che diremo tra poco, e quindi ad accettare la qualifica "ufficiale" di sfd, dall'altro non rende giustizia del cammino percorso da questi soggetti nel processo di esclusione sociale. A loro si potrebbe applicare la



definizione che Victor Turner attribuisce alle persone "liminali" quando scrive che "gli attributi di queste persone sono necessariamente ambigui poichè sfuggono o scivolano tra le maglie della rete classificatoria che normalmente colloca stati e posizioni nello spazio culturale. Gli esseri liminali non sono nè da una parte nè dall'altra; stanno in uno spazio intermedio tra le posizioni assegnate e distribuite dalla legge, dal costume, dalle convenzioni e dal cerimoniale"⁽⁴⁵⁾. Benchè collocati nell'universo dei sfd, infatti, queste persone vivono la loro condizione come una specie di rifugio che permette - così dichiarano in diverse interviste - di occultare le ragioni del loro distacco dalle relazioni sociali di appartenenza e consente loro di rifugiarsi in una sorta di "anonimità sociale" che li solleva dallo stato di disagio che, in molti casi, è all'origine del percorso di emarginazione che hanno intrapreso.

Sono uomini e donne di età non più giovane, spesso con discreti livelli di istruzione, con esperienze lavorative alle spalle, che, quale ne sia il motivo, si sono rivelati incapaci di sostenere il peso della complessità sociale e delle relative responsabilità personali, e hanno trovato nella vita di strada una nicchia "senza memoria" che protegge il residuo di identità personale e autostima a cui restano aggrappati. Tipico, da questo punto vista, ci sembra essere l'atteggiamento di chiusura mostrato nei confronti di molte possibilità di aiuto da parte dei servizi sociali. Il contatto con i servizi, e più in generale con le agenzie di assistenza cittadina, è infatti molto spesso rifiutato sia perchè condizione per accedervi è l'adesione a divenire soggetto di un programma concordato di assistenza e recupero a cui non si è interessati, sia perchè utilizzare questa risorsa, che resta comunque un procedimento complesso e fortemente burocratizzato, significa ai loro occhi iniziare una "cerimonia di degradazione"⁽⁴⁶⁾ che li porte-

rebbe a rivivere quelle situazioni emotive di conflitto da cui sono sfuggiti imboccando la strada che li ha condotti sino allo stato di sfd. Passivi ed umili, accettano senza lamentarsi la vita di strada, e ci sembrano rappresentare una categoria inedita nell'universo dei sfd, certamente una categoria che corrisponde solo superficialmente alle stereotipo convenzionale del "barbone" di cui non condividono nè lo status sociale, nè la dimensione cognitiva e neppure l'aspetto esteriore.

In conclusione, per riassumere quanto abbiamo detto nelle pagine precedenti, ci sembra che dal quadro appena tracciato risulti come l'universo dei sfd bolognesi sia un universo in cui si intrecciano figure sociali con caratteri, comportamenti e aspettative differenti, che rispondono in maniera diversa allo stato di bisogno - sia esso di breve o di lungo periodo - in cui versano, e che soprattutto si trovano in punti diversi del tragitto che da una condizione di stabilità e integrazione sociale porta allo stato di emarginazione grave dei sfd. Rispetto al panorama disegnato dalle ricerche sul fenomeno più volte citate in precedenza ci sembra opportuno, comunque, sottolineare in sintesi alcuni caratteri generali della popolazione studiata. Al suo interno ritroviamo 1) una compresenza di fattori "vecchi" e "nuovi" produttori di esclusione sociale, 2) una forte componente di giovani, 3) una quota, difficilmente quantificabile sul piano statistico, di donne, 4) l'assenza di famiglie sfd con figli e in particolare di famiglie monoparentali, 5) una forte diffusione del disagio psicofisico, che si manifesta sia in forme gravi di alcolismo e tossicodipendenza sia in disturbi della personalità di diverso grado.



Dal punto di vista sociologico, l'analisi delle modalità di sopravvivenza, delle routine quotidiane, dei rapporti interpersonali, dei modelli culturali e della percezione identitaria delle persone che vivono sulla strada è quanto di più interessante può offrire una indagine sui sfd. Tuttavia, benchè la letteratura internazionale sull'*homelessness* sia pressochè sterminata, non

COME VIVONO I SENZA FISSA DIMO- RA

sono numerose le ricerche che hanno utilizzato un approccio etnografico per studiare in modo dettagliato questi temi⁽⁴⁷⁾. Il materiale che abbiamo raccolto durante la nostra ricerca crediamo ci consentirà, in altra occasione, di ritornare più estesamente su questo terreno di analisi. Per il momento ci limitiamo a mettere in risalto solo quegli aspetti della vita dei sfd bolognesi che riteniamo rilevanti ai fini del presente rapporto, e ciò anche a costo di tralasciarne altri ugualmente importanti. In questo paragrafo concentreremo pertanto l'attenzione su tre punti: i legami "deboli" che contraddistinguono le forme di interazione tra sfd, i modi in cui la loro situazione attuale condiziona la percezione di sè e, infine, una originale esperienza collettiva che ha visto e vede tuttora coinvolti un certo numero di loro.

Ora, per quanto riguarda il primo punto, vale a dire i rapporti che si instaurano sulla strada tra i sfd, è indubbio che essi si presentano a prima vista come fortemente contraddittori e caratterizzati da una paradossale combinazione di isolamento e socialità. La vita di strada, infatti, pare essere contraddistinta, da un lato, da una facile convi-

vialità e dal rapido svilupparsi delle amicizie tra sfd e, dall'altro, dall'instaurarsi di relazioni interpersonali tendenzialmente superficiali e instabili. Sono diverse le ragioni che ci sembrano motivare questa ambivalenza. In primo luogo, la relativa facilità con cui si creano le amicizie - come abbiamo constatato più volte seguendo i sfd nelle loro routine quotidiane - si spiega col fatto che tali amicizie svolgono una importante funzione compensativa per chi vive sulla strada, dal momento che forniscono una delle poche, se non l'unica fonte di convalida positiva e sollievo psicologico di cui i sfd possono disporre. In altri termini, ci sembra che la compagnia dei pari costituisca, nell'economia psicologica della strada, una risorsa ricercata e di grande importanza nella vita quotidiana nella misura in cui, costruendo un ambiente protetto attorno alle persone, fornisce un essenziale sostegno emotivo e un modo per attenuare quella sensazione di vulnerabilità e vergogna per il proprio stato che accompagna costantemente i sfd. I momenti di incontro e socializzazione divengono così un importante punto di riferimento "non stigmatizzante" e un riparo dal rischio di essere posti a confronto con la propria condizione di discredito.

Ma al contempo queste amicizie superficiali hanno anche un importante ruolo strumentale giacchè costituiscono anche una occasione per condividere le modeste risorse di cui si dispone. Tipica da questo punto di vista, ad esempio, è la disponibilità a rendere partecipi gli altri sfd delle informazioni relative ai luoghi più noti in cui trovare le risorse necessarie alla sopravvivenza immediata o, più semplicemente, a spartire le sigarette o i soldi per l'acquisto di una bottiglia di vino, due beni quasi essenziali nell'economia personale di molti sfd e, nel secondo caso, un vitale fattore di socializzazione.

Nondimeno, il sostegno e la disponibilità nei confronti degli altri sfd appaiono spes-



so fragili e basati in larga misura sull'instabilità. Una prima spiegazione di questa caratteristica sta nel grado relativamente alto di mobilità dei sfd, una mobilità che dipende in parte anche dalla disponibilità dei mezzi di sussistenza offerti localmente. Il dormitorio, le mense, le offerte di vestiti e le stesse opportunità di lavoro sono in grado di soddisfare i bisogni solo di un certo numero di sfd e questa situazione può spingere alcuni di essi ad abbandonare prima o poi la città. Allo stesso modo, abbiamo incontrato dei sfd che si sono dichiarati semplicemente "stanchi" di Bologna e hanno manifestato il desiderio di cercare altrove un modo per migliorare la loro condizione. A questo riguardo, abbiamo registrato molti discorsi aventi come oggetto lo scambio di informazioni sulle possibilità offerte da altre città. In particolare quei sfd che hanno pochi legami locali e sono maggiormente orientati alla ricerca di un lavoro o, come in certi casi, di nuove esperienze sono maggiormente suscettibili alla spinta a muoversi verso altre città. E la conseguente instabilità territoriale rende difficile per questi soggetti il formarsi di relazioni durature.

Ma in alcuni casi la fragilità delle relazioni interpersonali sfocia addirittura in un acuto senso di sfiducia e diffidenza verso gli altri sfd e per taluni si trasforma persino nella radicata convinzione che lo stato di sfd sia uno stato da cui è bandita ogni possibile forma di solidarietà. Si tratta di uno scetticismo ben comprensibile se si considera che molti sfd forniscono spesso una immagine fittizia ed esagerata di se stessi. Come diremo tra poco, le storie strane e bizzarre sul proprio passato e sulla propria identità attuale sono abbastanza comuni tra i sfd. E anche se pochi sfd sono disposti a credere sulla parola a quanto viene loro raccontato, raramente essi mettono in discussione l'attendibilità di ciò che gli viene detto. Anche qui si è di fronte ad un atteggiamento com-

prendibile se solo si tiene conto che la maggioranza dei sfd ha una conoscenza relativamente scarsa della biografia individuale di chi li circonda o comunque non sufficiente per verificare la plausibilità di queste storie. A ciò si aggiunga che vi è una tacita norma, rispettata indistintamente da tutti i sfd, che proibisce di mettere pubblicamente in discussione l'identità dei propri compagni di strada⁽⁴⁸⁾.

Da questo quadro risulta dunque che, sebbene i sfd professino facilmente amicizia e solidarietà verso i propri pari, questa amicizia e solidarietà di solito divergono in misura notevole dagli schemi usuali. In sostanza, i sfd condividono una sorta di intimità permanente, passando lunghi tratti della giornata assieme ad altri sfd e dividendo con loro le magre risorse di cui dispongono, ma questa intimità fisica è controbilanciata da una forte distanza sociale e biografica. Possiamo pertanto affermare che le relazioni tra sfd sono contraddistinte da una paradossale combinazione di facile socialità e sostanziale sospetto. Il carattere di queste relazioni varia, però, naturalmente a seconda delle diverse categorie di sfd. Non possiamo dilungarci ora su questo aspetto, ma segnaliamo come quattro variabili siano soprattutto rilevanti sotto questo profilo: la prima variabile è quella temporale, che può far variare la durata dei rapporti interpersonali da poche ore a un giorno a diversi mesi; la seconda è data dal numero di relazioni che una persona si è costruita; la terza è rappresentata dall'intensità o dal grado di coinvolgimento che il singolo sfd esibisce verso gli altri sfd; la quarta infine è costituita dal contesto sociale e spaziale in cui i rapporti si alimentano.

Le differenti tipologie di sfd che abbiamo presentato nel paragrafo precedente mostrano differenti modelli di relazioni interpersonali con cui rispondono alla vita



di strada. Da un punto di vista complessivo, comunque, ci sembra opportuno sottolineare come lo sviluppo di relazioni interpersonali di breve durata e normalmente di tipo fragile e superficiale non significhi affatto che la situazione dei sfd comporti uno stato di reale isolamento o “disaffiliazione strutturale”, come si usa dire. A noi pare piuttosto che la vita di strada produca un grado di “affiliazione” più elevato di quanto non possa apparire a prima vista, una affiliazione tanto più importante in quanto fornisce un indispensabile aiuto in termini emotivi, materiali e di accessibilità alle risorse informative. Certo questi legami sono più “deboli” e meno “densi” di quelli delle persone che non vivono in questa condizione (e sono dunque più capaci di sviluppare una rete di legami interpersonali che consente uno scambio multiplo di risorse tra i membri del gruppo di appartenenza). Ma la ragione della natura “tenue” delle relazioni interpersonali tra i sfd riteniamo non vada cercata in un supposto stato psicologico dovuto alle esperienze traumatiche e socialmente deprivanti che hanno motivato i singoli percorsi di emarginazione. Piuttosto, la fragilità delle loro relazioni interpersonali ci sembra essere una risposta altamente funzionale alla precarietà sociale in cui questi legami si formano e si conservano. Più in specifico: la loro fragilità ci pare strettamente collegata al bisogno, quotidianamente presente, di trovare una risposta adattiva ad una condizione di vita collocata a tutti gli effetti in un contesto di scarsità di risorse. Poiché quasi tutti i sfd sono poveri sia in termini materiali, che sociali e cognitivi, e non costituiscono dunque una reciproca risorsa di aiuto a cui poter attingere in caso di bisogno, in molti casi ha poco senso, in effetti, instaurare rapporti intimi e durevoli con i propri pari. Naturalmente ci sono delle eccezioni. Ma per molti sfd, rapporti rapidamente sviluppati ma effimeri sono più funzionali alla vita di strada giacché

estendono invece di limitare sia le opportunità di sussistenza che l'accesso alle risorse. Questa constatazione ci porta a sostenere che i legami “deboli” tra i sfd non sono necessariamente sinonimo di patologia sociale o asocialità, ma sono invece altamente funzionali a quel contesto di vita.

Ma veniamo ora al secondo punto. Quando osservati da questa angolatura, molti sfd esibiscono un elevato livello di gregarità e al contempo di elasticità nello sforzo di dare vita a quelle relazioni sociali che le circostanze permettono loro. Questa capacità ambivalente di adattarsi ad un regime di scarsità è tipico di molti campi di attività dei sfd. A noi è parsa soprattutto interessante nell'ottica dell'impegno quotidiano riposto nella costruzione e nel mantenimento di una propria identità personale. Anche in questo caso, infatti, l'immagine stereotipata della persona che vive in strada come di un soggetto “alla deriva” non ci sembra corrispondere totalmente alla realtà, anche se i percorsi e le strategie messe in atto per conservare un livello soggettivamente accettabile di umanità ed autostima non sono sempre lineari e trasparenti⁽⁴⁹⁾.

Essere sfd non vuole dire solo - lo abbiamo già sottolineato più volte - essere precipitati al fondo della scala sociale, ma significa anche confrontarsi giornalmente con il problema del significato esistenziale di questa caduta. E' un confronto tanto più impegnativo quanto più lo stigma applicato alla condizione di sfd comporta un pregiudizio negativo in termini sia di utilità sociale che di valore morale. Da questo punto di vista, si può anzi sostenere che i sfd rappresentano una sorta di “popolazione superflua” dal momento che si collocano al fuori della gerarchia ufficiale dei ruoli sociali ritenuti utili e di conseguenza non possono attingere alle fonti convenzionali, basate appunto sulla titolarità dei ruoli, del valore morale



e della dignità personale che la maggioranza delle persone normali dà invece per scontate. I sfd sono pertanto posti continuamente di fronte al problema di dare un senso alla propria situazione che non sia un mero riflesso del modo stereotipato e stigmatizzato con cui vengono considerati in quanto categoria sociale screditata ed esclusa. Naturalmente vi sono delle vie di fuga che permettono di eludere il problema o quantomeno di attutirne gli effetti psicologici più pressanti. Una di queste, forse la principale, è il rifugio nell'alcoolismo. In misura minore lo sono talvolta la malattia mentale e il consumo di droghe. Tutti mezzi per rispondere in qualche modo alla durezza della vita di strada e anestetizzare il proprio io rispetto al senso di vergogna e incertezza che questa vita produce.

Ma, al di là dei casi estremi, la discrepanza tra identità sociale screditata e bisogno di autostima rimane un problema aperto, con cui ogni sfd si trova prima o poi a fare i conti. Ora, nel corso della nostra ricerca, ci è parso di individuare alcune modalità di risposta con cui i sfd elaborano questo dilemma, modalità che sono incentrate attorno a quello che, con Snow e Anderson, potremmo definire un "lavoro sull'identità", vale a dire un insieme di attività che i singoli sfd intraprendono con l'apposito fine di creare, presentare e sostenere una identità personale che sia congruente e favorevole alla propria autostima. Sulla base delle nostre osservazioni ci sembra, in particolare, che questo "lavoro sull'identità" venga messo in atto ricorrendo a tre principali modelli operativi che indichiamo nel modo seguente: 1) strategie di distacco; 2) strategie di accettazione e coinvolgimento; 3) strategie basate sulle narrazioni fantastiche.

Per strategie di distacco intendiamo la presa di distanza dagli altri sfd, dallo stato di sfd e dalle agenzie di assistenza che si curano di essi. Si tratta in poche parole di

tracciare una netta linea di demarcazione tra sè e lo stato di sfd con tutte le sue implicazioni e di negare la propria appartenenza ad un mondo che viene percepito sulla base dello stigma di discredito conferitogli dall'esterno. Un esempio di questo atteggiamento si condensa nella pretesa "di non essere scambiato per un barbone" avanzata da diversi intervistati ed è tipico soprattutto di coloro che hanno alle spalle una breve carriera di strada o comunque si trovano nello stato di sfd da relativamente poco tempo. Una variante di questo atteggiamento è quella di chi, pur essendo ormai organicamente parte di questo mondo, tende in ogni caso a differenziarsi da specifici gruppi di sfd come gli alcoolisti o coloro che vivono da lunga data nel dormitorio cittadino e/o continua a considerare il proprio stato come transitorio.

Per strategie di accettazione e coinvolgimento intendiamo invece l'adesione più o meno condizionata all'identità sociale attribuita ai sfd, al punto che l'identità personale finisce per combaciare quasi totalmente con essa. E' l'atteggiamento di chi vive da più lungo tempo l'esperienza di strada, ma anche di chi rivendica con orgoglio la propria appartenenza ad una condizione estrema che però, proprio per la sua radicalità, consente alle persone di ritrovare la propria umanità e stabilire rapporti significativi e di eguaglianza con le persone dello stesso stato. Anche in questo caso vi è una variante importante ed è quella rappresentata da numerosi sfd impegnati nell'esperienza collettiva di Piazza Grande e nei suoi diversi progetti. Per queste persone la rivendicazione personale dello stato di sfd si trasforma in una dichiarazione di appartenenza che vuole essere emblematica di tutto l'universo dei sfd e strumento di cambiamento della situazione stessa.

Infine, per strategie basate sulle narrazioni fantastiche intendiamo i racconti e le storie



sul passato, sul presente o sul possibile futuro di carattere scopertamente fittizio, ma che non vengono intenzionalmente proposte per ingannare l'interlocutore, anche se non si può escludere che ciò talvolta avvenga. Si tratta di narrazioni che possono essere riassunte in due grandi categorie. La prima, che chiameremo di "abbellimento", consiste principalmente nell'esagerare le proprie esperienze passate e/o presenti riempendole di particolari fantasiosi o fittizi che hanno la funzione di presentare una, per quanto ingenua, identità personale positiva. E' il caso, per fare l'esempio più semplice, di chi afferma di possedere o aver posseduto grandi risorse finanziarie o di aver compiuto imprese spettacolari e degne di nota. Il secondo tipo di narrazione, che chiameremo di "immaginazione", si basa sulla elaborazione di fantasie positive rispetto al futuro totalmente sganciate dal contesto presente. Di solito anche queste fantasie hanno per oggetto la possibilità di migliorare la propria condizione economica, ma non mancano casi in cui si confida in interventi miracolistici di varia natura.

Nel complesso, comunque, tutte queste strategie ci rivelano come i sfd si sforzino, anche nei casi più scopertamente ingenui, di essere agenti attivi nel costruire e negoziare la propria identità personale. Detto altrimenti, in molti casi essi non accettano passivamente l'identità sociale attribuita al loro stato e in cui si sentono rinchiusi, ma cercano con i pochi mezzi di cui dispongono, e spesso con il solo aiuto della fantasia, di ritrovare una qualche misura di autostima e rispetto di sé, e rintracciare così un filo a cui ancorare il significato della propria vita e riscoprire dentro di sé, pur tra mille difficoltà, una parte almeno della loro umanità.

Non rimane ora che parlare, purtroppo solo brevemente anche se meriterebbe di essere oggetto di una indagine autonoma, di una

interessante esperienza dei sfd bolognesi - il riferimento è al giornale *Piazza Grande* - che ci pare rappresenti un esperimento che ha inciso in modo significativo e introdotto notevoli elementi di dinamicità nel quadro di vita dei sfd bolognesi che abbiamo tentato di delineare nelle pagine precedenti. Si tratta di una esperienza - lo abbiamo già accennato all'inizio di questo rapporto - che prende avvio nell'Ottobre del 1993 quando, su iniziativa di alcuni dirigenti sindacali impegnati sul tema dell'emarginazione e con l'appoggio del Servizio Sociale Adulti del comune di Bologna, alcuni sfd utenti del dormitorio decidono di dare vita ad un giornale di strada così come è già avvenuto in altri paesi europei. I motivi che sono alla base di questa iniziativa sono principalmente tre: aprire un canale di comunicazione tra sfd e cittadini per rendere visibile, agli occhi dell'opinione pubblica, una realtà sociale sovente trascurata e fraintesa; consentire ai sfd impegnati nel progetto di ristabilire una relazione significativa tra sfd e territorio non segnata unicamente dai percorsi quotidiani dell'esclusione; e infine, ed è l'aspetto forse più importante, mettere in grado alcuni sfd di iniziare un percorso di reinserimento fornendogli la possibilità di impegnarsi in una attività significativa e al contempo capace di produrre un piccolo reddito personale. I sfd coinvolti sono inizialmente una quarantina, e sono persone ancora non segnate in profondità, sul piano emotivo, dalla vita di strada o comunque in grado di gestire con equilibrio tutti i disagi provocati dalla loro condizione.

Si tratta di una novità assoluta per l'Italia ed è una scommessa che si rivela subito vincente. Nel giro di pochi mesi le vendite del giornale si attestano attorno alle dodicimila copie e trovano un forte riscontro, oltre che nell'opinione pubblica cittadina, anche nell'attenzione dedicata all'avvenimento dai massmedia nazionali. Giornali e



televisione si occupano ripetutamente di *Piazza Grande* e, come qualcuno ricorderà, i sfd bolognesi divengono i principali protagonisti della festa televisiva in occasione del Capodanno 1994. Da allora è passato più di un anno e nel frattempo diverse cose sono avvenute che hanno interagito in varie forme con le condizioni di partenza e ampliato le fisionomia del progetto originario, arricchendone per molti aspetti le prospettive. Al giornale si sono affiancate alcune iniziative che hanno esteso il raggio di azione dell'associazione omonima⁽⁵⁰⁾ - per citarne alcune: la partecipazione al Servizio Mobile di Sostegno, la gestione in prima persona del Riparo Notturmo per sfd durante il periodo invernale, l'avvio di una attività di recupero e riciclaggio della carta - e differenti percorsi individuali e collettivi si sono intrecciati nella sua storia recente accentuando l'importanza e il peso che questa esperienza ha avuto ed ha nella vita dei suoi promotori. Poichè non possiamo analizzare in dettaglio l'insieme di queste attività, ci limitiamo a concentrare l'attenzione unicamente sul giornale e, in particolare, sul modo in cui si sono indirizzate alcune scelte compiute al suo interno da coloro che lo fanno vivere, dal momento che ci sembra la strada migliore per rendere sinteticamente l'idea di quale complessità di condizioni si trovi a fronteggiare un concreto progetto di fuoriuscita dallo stato di emarginazione sociale che voglia essere realmente autonomo e basato solo sulle proprie forze.

Da questo punto di vista, il principale dato che ci sembra opportuno sottolineare è che nel periodo della nostra ricerca le vicende del giornale e dei suoi redattori ci paiono essersi sviluppate lungo un percorso caratterizzato nello stesso tempo dalla fragilità e dalla dinamicità. Proviamo ad elencare alcuni esempi per chiarire il senso di questa affermazione. Innanzitutto, benchè fatto e distribuito da sfd, che sulle sue pagine si

raccontano e portano alla luce le molte facce del disagio collegato alla loro condizione, il giornale è stato pensato, sin dall'inizio, non come uno strumento di informazione e collegamento tra i sfd, quanto piuttosto come un mezzo di comunicazione, da parte del gruppo di sfd, verso l'esterno. E' una scelta maturata nella convinzione di non voler fare di *Piazza Grande* una sorta di "bollettino interno" chiuso in se stesso, quanto invece uno strumento per dare la massima visibilità possibile ai problemi concreti dei sfd. E' però una scelta che ha comportato una obiettiva limitazione. Come abbiamo potuto constatare dalle interviste e dai colloqui informali, tra i sfd estranei alla vita del giornale esso è letto abbastanza poco - l'unica pagina di vero interesse per i sfd bolognesi è sembrata essere, da questo punto di vista, quella contenente gli indirizzi sulle mense, il dormitorio e gli altri servizi di utilità. Anzi, molti sfd estranei al progetto giungono a dare un giudizio tutto sommato negativo e talvolta persino ostile del giornale, che percepiscono come cosa che non li riguarda e da cui non si sentono toccati. Inoltre, alcune scelte editoriali compiute nel corso del 1995 ci sembrano abbiano avuto anche un riflesso più generale. Significativa ci è sembrata ad esempio la scelta di dare, sempre in quell'anno, relativamente poco spazio ad inchieste che abbiano superato la mera dimensione individuale o la scarsa attenzione dedicata alle situazioni di disagio create tra i cittadini di Bologna dalla presenza dei sfd in alcune zone della città, occasioni in cui forse sarebbe stato utile e interessante aprire un dibattito tra gli stessi sfd sulle pagine del giornale. Questa limitazione, implicita nella scelta di non voler essere la voce esclusiva di una intera comunità di persone o di una intera "sottocultura", se ha ridotto di fatto la capacità di rappresentare collettivamente il mondo dei sfd bolognesi, ha però consentito, allo stesso tempo, di rafforzare le risorse interne al



giornale e di dare continuità ad una esperienza che, come dimostra la chiusura di molti giornali analoghi in altre città d'Italia, correva il rischio di rimanere episodica e limitata nel tempo, una volta venuto meno l'entusiasmo iniziale.

Ancora: il gruppo redazionale e la struttura dei diffusori ha messo in contatto tra loro persone con percorsi biografici differenziati e che sino a quel momento avevano condotto una vita di strada condizionata dalla rete di legami "deboli" in precedenza descritta. L'affiatamento tra le persone non poteva pertanto che essere strutturalmente fragile, viste le condizioni di partenza. Questa debolezza, tuttavia, non si è risolta in un impedimento anche se ci sembra che proprio questa situazione abbia contribuito a produrre, nei redattori e diffusori di *Piazza Grande*, aspettative di risposta divergenti. Ne è un esempio il modo in cui l'atto economico della vendita del giornale ha assunto significati differenti per diversi redattori e diffusori. Per alcuni il reddito guadagnato dalla vendita del giornale aveva anche una funzione simbolica. Stava ad indicare una capacità di essere ancora attori economici attivi e quindi contribuire a ricostruire uno stato di fiducia nelle proprie possibilità. In altri questa motivazione ideale era assente e privilegiavano invece una visione strumentale della propria prestazione. Anche in questo caso è emerso un elemento di fragilità, poichè ha lasciato aperta la possibilità che alcuni finissero per confrontare, come infatti è avvenuto, quella fonte di reddito con altre fonti sostitutive meno faticose e impegnative, oltre che più consone alla vita di strada. Come diversi sfidanti ci hanno dichiarato, con la questua o "il giro delle parrocchie" è sempre possibile guadagnare in pochi giorni l'equivalente di due settimane di distribuzione di *Piazza Grande*. Ma, di nuovo, alla fragilità prodotta dal coesistere di impegni e aspettative divergenti si è accompagnato un elemento

di dinamicità, nella misura in cui, lasciando cadere ogni implicazione ideale in relazione all'impegno quotidiano nel giornale, si è di fatto offerta a diversi sfidanti la reale possibilità di produrre un reddito da lavoro e indicato come questa sia l'unica via realisticamente percorribile per fare i primi passi verso la fuoriuscita da uno stato di indigenza.

Infine, l'esperienza in *Piazza Grande* doveva costituire, per chi vi era impegnato, una fase temporanea e operare unicamente come un momento, limitato nel tempo, di verifica dell'esistenza di possibilità e capacità che si ritenevano ormai perdute. Invece, il naturale ricambio previsto all'interno della redazione ci è sembrato, ad un certo punto, come bloccato e, se è avvenuto, è avvenuto in misura assai limitata. In effetti il gruppo redazionale si è consolidato e, per un certo periodo, stabilizzato, non riuscendo a creare le condizioni per l'ingresso di nuovi membri e facendo maturare al contempo, al suo interno, crescenti aspettative in questa unica risorsa. Ciò ha avuto, tra l'altro, l'effetto di porre alcuni redattori in una situazione critica, una situazione tale per cui, pur essendo ancora a tutti gli effetti sfidanti, essi hanno teso per un certo tempo a percepire se stessi in termini di sostanziale non appartenenza a questo stato e a considerarsi invece come operatori del settore che, pur impegnati in una attività importante, vedono nello stesso tempo le proprie fortune personali legate al successo commerciale del giornale. Ancora una volta, tuttavia, l'elemento di fragilità si è rivelato un importante fattore di dinamicità giacchè l'esperienza acquisita all'interno di *Piazza Grande* ha permesso di accumulare un prezioso patrimonio di esperienze che, sebbene richiedano - come diremo nei suggerimenti finali - di essere maggiormente professionalizzate, consentono già ad alcuni sfidanti che in questa sede si sono formati di gestire in prima persona il riparo



notturmo “a bassa soglia” o partecipare al Servizio Mobile di Sostegno a favore dei sfidanti che vivono in strada.

Da questo quadro, necessariamente sintetico ma che vuole indicare un percorso complesso, ci sembra venga comunque confermato un dato di fondo, e cioè che *Piazza Grande* costituisce, oltre che un punto di riferimento inevitabile per ogni valutazione realistica della condizione dei sfidanti bolognesi, soprattutto una esperienza originale e per molti versi d'avanguardia che può fornire utili insegnamenti nel campo delle politiche d'intervento contro l'emarginazione sociale grave. Anche se ci sembra che sia stata, nel periodo della nostra indagine e per le ragioni che abbiamo indicato, una esperienza “in bilico” che ha corso talvolta il rischio di ritrovarsi in una situazione di stallo, ci pare che abbia saputo rispondere, con vitalità alle difficoltà incontrate. Rimane da vedere se le forze su cui può contare sapranno portare a compimento una esperienza che ha tutti i requisiti per risultare emblematica e in grado di fornire preziose indicazioni di lavoro anche per chi opera in altri contesti urbani.



In questo capitolo non intendiamo descrivere i differenti approcci dei servizi impegnati nell'assistenza ai sfd, nè proporre una analisi compiuta del loro operato, dal momento che ciò non era nelle finalità esplicite di questa ricerca. Tenteremo invece di fare emergere il modo in cui numerosi sfd percepiscono il sistema di aiuti che vengono loro offerti a Bologna

SENZA FISSA DIMORA E FORME D'AIUTO

e cercheremo di spiegare i motivi per cui, in un numero che ci è parso non irrilevante di casi, essi vivono in forma contrastante le modalità con cui questi aiuti sono loro proposti. Nel corso delle interviste, degli incontri di gruppo e delle conversazioni sul campo abbiamo infatti registrato una diffusa insoddisfazione per la qualità dell'assistenza offerta ai sfd e raccolto disparate richieste di interventi più consoni ai percorsi di sopravvivenza e alle possibilità di recupero dei sfd. E' questo un tema che riteniamo interessante analizzare da un punto di vista sociologico, in primo luogo perchè non ci sembra riducibile semplicemente ad un mero preconcetto negativo da parte di soggetti strutturalmente insoddisfatti e, in secondo luogo, perchè rappresenta un problema che può essere oggetto di riflessione anche per i risvolti pratici che può comportare.

Come abbiamo già visto nel secondo capitolo, Bologna offre un panorama particolarmente ricco di forme di assistenza. Alcune di queste si presentano come servizi strutturati con piani di lavoro e obiettivi deliberati in sede politica locale mentre altre sono il risultato storico di una presenza

socialmente molto radicata di associazioni, enti morali e religiosi che possono contare sulla solidarietà e la testimonianza civile di centinaia di cittadini. Di fatto, le persone sfd che non hanno alcun tipo di reddito a Bologna possono usufruire gratuitamente di quattro mense, di un dormitorio, del servizio sociale adulti del Comune annesso al centro di accoglienza e di un ambulatorio medico. Possono fare la doccia e cambiarsi la biancheria due volte la settimana in luoghi assistiti, ricevere vestiti e generi alimentari in diverse parrocchie della città oltre che nei centri dell'Antoniano e di Padre Marella. Inoltre possono contare su diverse forme di sostegno implicito e diffuso, come l'aiuto di molti parroci e singoli benefattori che offrono loro denaro o informazioni utili per trovare un posto letto a poco prezzo, un'ospitalità temporanea ecc. Possono anche contare sull'aiuto di vari gruppi di volontari: quelli del Collettivo del Dormitorio cinque giorni la settimana offrono la cena agli ospiti del dormitorio comunale; quelli riuniti nel coordinamento del Servizio Mobile di Sostegno distribuiscono generi di conforto sulla strada durante le notti di inverno; quelli della "Ronda della carità" organizzano uscite serali per incontrare i sfd del centro città e sostenerli in diversi modi. C'è poi l'esperienza dell'associazione "Piazza Grande" che, come abbiamo già osservato, dà ad un certo numero di sfd bolognesi la possibilità di autofinanziarsi con la vendita del giornale omonimo e di avviare diverse iniziative per integrare l'intervento dell'assistenza locale.

Tuttavia, anche se quasi tutti i sfd che abbiamo intervistato conoscono per esperienza diretta o da testimonianze di amici tutto quello che le istituzioni pubbliche e private mettono in campo a Bologna e utilizzano con relativa continuità le loro risorse, emerge pressochè costantemente, nei loro racconti, la grande importanza che per



molti di loro riveste il "Sabatucci", vale a dire il centro di accoglienza "Beltrame" sede del servizio sociale adulti del Comune. Ciò dipende evidentemente dal fatto che questa è la struttura in cui lavorano gli operatori sociali cui spetta il compito di iniziare un rapporto istituzionale con i sfd e seguirli nel tempo, concordando con loro un progetto individuale di recupero che impiega sia risorse dell'amministrazione comunale che quelle messe a disposizione dal privato sociale e altri enti, ed è dunque il luogo in cui viene offerta una concreta possibilità di uscita dalla vita di strada.

Come ha detto un intervistato, per una persona abituata alle privazioni della strada l'ospitalità della residenza sociale "Sabatucci", dal punto di vista del comfort e della sicurezza, equivale "ad una pensione di 3a categoria ... le camere sono a uno, due o tre letti, poi ci sono le docce, lo shampoo, gli asciugamani puliti anche tutti i giorni ... la TV e la macchinetta del caffè ... nelle altre città ci sono minimo 4-6 letti per camera, a Roma camere da 30-60 posti assieme agli extracomunitari"

In questo edificio si ritrovano ogni notte e fino alle 8,30 del mattino successivo un numero massimo di 115 persone di cui 12 donne⁽⁵¹⁾. Solo una minima parte sono sfd che hanno preso contatto da poco tempo col servizio sociale per trovare un sostegno per uscire da una condizione temporanea di grave disagio: è la cosiddetta fascia a rischio di emarginazione. La maggior parte sono invece soggetti già segnati da una lunga permanenza nei percorsi dell'esclusione e dell'emarginazione come, ad esempio, i giovani tossicodipendenti seguiti dal SERT, gli ex detenuti in regime post-carcerario, le persone dimesse dagli ospedali psichiatrici, gli alcolizzati o le persone affette da gravi problemi di disagio psichico seguite dai servizi di igiene

mentale o da altri servizi socio-sanitari ecc. Tutte persone che possono trovarsi talvolta a condividere il pernottamento con immigrati disoccupati, stranieri rifugiati politici o richiedenti rifugio politico, qualche residente sfrattato.

L'accesso alla residenza sociale, completamente ristrutturata nel 1993 con la realizzazione di 15 posti letto aggiuntivi di "Prima Accoglienza" per un periodo massimo di 15 giorni, è teoricamente aperto a tutte le persone sfd in condizioni di povertà conclamata. Di fatto, però, l'ingresso è subordinato al possesso di alcuni requisiti anagrafici quali un'età fra i 18 e i 64 anni e all'accettazione di un programma, così come recita il progetto di riorganizzazione del centro di accoglienza: "Per avere diritto all'accesso nella residenza sociale è necessario concordare un piano di lavoro, definito progetto, tra servizio sociale e interessato a massimizzare e valorizzare le risorse personali...e viene concordato un contratto tra utente e il servizio".

Ora, da diverse interviste, è emerso un giudizio negativo del "Sabatucci" che è spesso soggettivamente percepito come un luogo in cui prevalgono regole, vincoli e risorse di tipo burocratico. Lo spazio e il tempo, ad esempio, sono percepiti come rigidamente organizzati, i ruoli appaiono formalizzati secondo criteri gerarchici, gli schemi di comunicazione sembrano precostituiti così come il linguaggio e gli schemi di valutazione del comportamento e la lettura dei bisogni. E gli utenti sovente faticano a riconoscersi in questi meccanismi quando addirittura non li rifiutano apertamente. Sembra quasi che, accanto al messaggio di "sicurezza" dato dall'impegno a creare condizioni formali di comfort, il servizio comunichi nel medesimo tempo anche un messaggio di disorientamento e di distanza dovuto alle barriere oggettive della sua stessa configurazione e al clima prodotto



dal suo modello di lavoro. Si crea così di fatto, talvolta, una situazione ambivalente tra sfd e servizio che rischia di condizionare tutto il processo di accoglienza e il cosiddetto "progetto" individuale di reinserimento sociale, e porta la persona sfd a manifestare atteggiamenti contrastanti o a nutrire sensi di colpa verso gli operatori, così come a percepire quanto gli viene offerto come una nuova forma di etichettamento che lo scoraggia e in parte anche lo esclude dalle risorse che può offrire il servizio sociale.

Si tratta di una dimensione relazionale che, come mostrano anche altri studi sull'argomento, non è riconducibile a particolari condizioni della realtà bolognese, ma è ricorrente e legata al modo in cui chi vive sulla strada vive, in generale, l'assistenza istituzionalizzata⁽⁵²⁾. Ciò non toglie tuttavia che sia opportuno segnalarlo come un problema presente anche in sede locale. Come risulta da diversi colloqui, infatti, il servizio di accoglienza può essere vissuto come un luogo di permanenza e aiuto che avanza verso i sfd una domanda di comportamenti e un ventaglio di obblighi che, in alcuni casi, sono vissuti come imposizioni e, in altri, hanno comunque perso il loro significato di attrazione e il potere di richiamo normativo. E ciò avviene tanto più quanto più il soggetto si accorge di non avere le motivazioni e le opportunità per interagire in modo coerente con le regole di comportamento di un sistema che gli sembra trasformare continuamente i suoi segnali di riconoscimento personale, con il risultato indesiderato di spingerlo verso atteggiamenti di chiusura o di conflitto che solo in parte possono essere ricondotti ad una condizione di patologia individuale.

Ciò che abbiamo registrato, in sostanza, nei racconti dei sfd è l'accusa che vi sia talvolta, da parte di questo servizio, una sorta di tendenza a leggere l'apparente passività e

la mancanza di autonomia nell'affrontare anche i bisogni primari di sopravvivenza - sottolineate in molte ricerche sul "barbonismo" come dimensioni tipiche della vita di strada - in chiave di semplice rinuncia alla competizione sociale, e a non comprendere che la persona che vive in una condizione di estremo disagio può anche rifugiarsi, come forma di autoprotezione, in una comunicazione passiva nei confronti di una società che lo allontana e lo stigmatizza e rinchiudersi in un microcosmo che è una forma "impotente" di sopravvivenza fatta di tante scelte e abitudini "di difesa" da contrapporre ai piccoli e grandi abusi del sistema esterno. In questo quadro, i possibili percorsi di reinserimento possono essere percepiti come una prospettiva inaccettabile che allontana dal sé autentico che si vuole preservare, mentre avanza sempre più l'adattamento ad agire in quei contesti di isolamento in cui le difficoltà quotidiane occupano il tempo presente molto più come dato ineludibile che come passaggio necessario verso un futuro che per altro non si riesce ad immaginare.

A nostro avviso, questo atteggiamento è spiegabile sulla base di una duplice motivazione, che potremmo definire come il risultato combinato di un "deficit di comunicazione" da parte del sistema di aiuto e un costante "bisogno di negoziazione" da parte dei sfd. Cerchiamo di spiegare cosa intendiamo con questi termini. Da un lato, il rifiuto di assumersi responsabilità anche minime, spesso enfatizzato dagli stessi operatori sociali come una barriera che neutralizza il loro lavoro, può essere letto in realtà come un'estrema domanda di aiuto, che non essendo finalizzata agli standard di intervento condivisi attualmente nei servizi rimane una richiesta incomprensibile, una domanda vuota che non c'è. E per questo motivo - detto per inciso - pensiamo che dovrebbe essere assunta come una sfida ai protagonisti del sistema dell'acco-



glienza a cercare una chiave di comunicazione per meglio comprendere i diversi contesti e i diversi linguaggi attraverso cui si esprimono le forme di disagio grave dei sfd, dal momento che siamo dell'opinione che le critiche molto decise e talvolta aspre che abbiamo raccolto nei confronti dei servizi comunali e di alcune organizzazioni del volontariato siano più un segno della difficoltà a riconoscersi nelle modalità d'intervento con cui operano i servizi piuttosto che un segno di rifiuto verso l'aiuto che potrebbero ricevere.

E' un dato di ricerca, infatti, che i modelli di funzionamento dei servizi appaiono, agli occhi di numerosi sfd che abbiamo incontrato, sviluppati prevalentemente sul riconoscimento standardizzato dei casi a cui si riconoscono bisogni predefiniti e sull'offerta di un'assistenza che si modella sulla base di criteri organizzativi ed efficientistici che sanciscono in modo predeterminato le diversità da contenere nei luoghi "ordinati" dello spazio assistenziale. Questa percezione dipende, a nostro avviso, dal fatto che la domanda di sicurezza verso il sistema dei servizi è sempre strettamente intrecciata, nella vita quotidiana dei sfd, a quella costante insicurezza che tende a rafforzare l'isolamento e il disagio di vivere di persone che stanno perdendo o non sanno più valorizzare le risorse proprie e quelle esterne su cui potrebbero ancora fare affidamento. Per fare un esempio banale: seguire le richieste dell'organizzazione amministrativa dei servizi, fatta di certificazioni, compilazione di domande e colloqui ripetitivi con diversi operatori, rimandi continui ad uffici con attese indeterminate, linguaggi autoreferenziali ecc., oltre ad essere stressante e demotivante per chiunque, è talvolta una causa importante d'allontanamento dei sfd dal terreno della ricerca di opportunità di reinserimento.

Come abbiamo notato nel corso del nostro

lavoro, per un sfd il mancato riconoscimento dei diritti riconosciuti di cittadinanza, che nella vita normale sono esperiti in maniera automatica dai cittadini come modalità del riconoscimento sociale, può essere all'origine di sensi di colpa verso cui reagire neutralizzando le forme di dialogo con il mondo circostante e le sue rappresentanze istituzionali più vicine, oppure di comportamenti di ribellione e di spregio dei simboli dell'autorità pubblica. E' un atteggiamento che può accentuarsi, se dall'altra parte si incontra un organismo che si ritiene persegua l'intervento solidale con strumenti non in grado di muoversi in sintonia e di interagire con le reali condizioni psicologiche, relazionali e cognitive prodotte dall'esclusione sociale. Se cioè esso non riesce a trasmettere il messaggio che i soggetti a cui si rivolge sono persone da aiutare e accompagnare in un difficile cammino, e non semplicemente soggetti dipendenti dalla rete assistenziale. Oppure può avvenire che un sfd, quando trova un sistema di accoglienza con cui sente difficile mettersi in relazione per utilizzare gradualmente i contributi di orientamento che si aspetta possa offrire, finisca - come dichiarano diversi sfd, soprattutto quelli con più lunghe carriere di strada - per concentrarsi verso quei servizi e quelle risorse specifiche che soddisfanno esclusivamente i bisogni di sopravvivenza, con il rischio di riprodurre una sorta di dipendenza dal sistema dei servizi che potremmo definire come "disagio da inclusione nei servizi".

Il sfd che ha bisogno di essere assistito ritiene di essere chiamato a dare prova di capacità che giustifichino l'investimento sociale che riceve, anche quando la "diversità" che di fatto esprime, sia per l'oggettiva povertà che per le disuguaglianze materiali e psicologiche di cui soffre, non riesce a permettergli di dimostrare liberamente quelle abilità sociali e relazionali utili ad affrontare da solo e con le proprie forze



quel futuro che vorrebbe in qualche modo avvicinare, un futuro fatto di lavoro, casa, una rinnovata socialità ecc. Questa percezione negativa alimenta la tensione e la paura di non meritare di affrancarsi dalla dipendenza passiva verso il servizio e pagare così il proprio debito verso la società senza vergogna. La missione solidaristica delle politiche sociali viene così travisata, in quanto ritenuta capace di sviluppare solo una aspettativa di aiuto e collaborazione che è lontana dalla disarticolazione percettiva di una persona a cui sono venuti meno i referenti sociali di cui avrebbe bisogno per stabilizzare i suoi criteri di condotta, e per formulare con coerenza strategie di emancipazione e di adattamento.

Il lavoro degli operatori dell'accoglienza, visto solo come una distribuzione di risorse assistenziali limitate e standardizzate per tutti, assume allora le sembianze di un microsistema che alimenta esso stesso, paradossalmente, lo stato di esclusione e può trasformarsi in un fattore produttivo di una azione competitiva tra sfd per aggiudicarsi i benefici previsti istituzionalmente per "programmare il rientro" nella società. La loro azione appare, in altri termini, come una azione tesa a coordinare solo la gestione di richieste accettabili e suscitare solo dei bisogni funzionali all'offerta che il servizio può controllare in base ai propri criteri⁽⁵³⁾.

Ma vi è anche un altro aspetto del problema che occorre tenere presente. Come abbiamo tentato di mettere in luce nei capitoli precedenti, una persona sfd è quotidianamente e in tutti i contesti della sua vita quotidiana alle prese con il problema di fronteggiare, sia cognitivamente che psicologicamente, lo stato di discredito in cui è caduto e ciò lo porta ad elaborare delle strategie difensive che lo mettano al riparo dal complesso "cerimoniale di degradazio-

ne" che è alla base dello stigma negativo di cui è portatore e gli consentano di mantenere un livello accettabile di autostima. Come si è visto, le strategie messe in atto possono essere di tre tipi: 1) strategie di adattamento, ovvero di accettazione della propria condizione soprattutto quando essa appare irreversibile, con la conseguente accentuazione di una visione puramente strumentale delle proprie attività ai fini della mera sopravvivenza, 2) strategie di evitamento, che portano invece il soggetto a sottrarsi a tutte quelle circostanze che non solo possono minacciare la sua incolumità fisica o psicologica, ma anche mettere a repentaglio il precario equilibrio raggiunto nella gestione quotidiana delle routine di vita sulla strada, e infine 3) strategie di negoziazione, ovvero insiemi di atti e comportamenti che consentono alla persona sfd di ridefinire la propria identità e la propria immagine esterna in relazione ai diversi contesti sociali in cui si trova inserito. Queste strategie di azione possono operare in modo combinato oppure essere attivate a seconda delle circostanze a cui la persona sfd deve rispondere. Ora, a noi sembra che l'atteggiamento di ostilità o di rifiuto che abbiamo registrato nei confronti del sistema dei servizi sia anche il prodotto di strategie in primo luogo di evitamento e negoziazione, attivate da persone che sentono di essere poste di fronte alla necessità di operare uno "scambio ineguale". Ci sembra, in altri termini, che il modo di operare dei servizi sia talvolta percepito come una richiesta di scambiare risorse importanti per la sopravvivenza con la rinuncia all'autonomia e alla dignità personale e che ciò possa portare, in certi casi, a sottrarsi agli impegni richiesti oppure, in altri, a mettere all'opera strategie di negoziazione basate sulla manipolazione, la falsificazione o addirittura la minaccia, come avviene ad esempio quando - come dichiarano a volte apertamente alcuni sfd - si fa ricorso a false dichiarazioni sulla propria storia per-



sonale, a falsificazioni circa i propri sforzi di ricercare un lavoro o si minacciano azioni violente pur di ricevere un aiuto in denaro o i buoni per accedere alla mensa comunale.

Se questa analisi coglie un elemento di realtà, ci sembra che le sue implicazioni non possano sfuggire agli operatori che si occupano, professionalmente o su base volontaria, di emarginazione e possono trovarsi di fronte quotidianamente a questa dimensione relazionale. Da questo punto di vista, riteniamo utile porre all'attenzione del lettore, quale possibile terreno di riflessione, alcune esperienze già presenti sul territorio, dal momento che esse possono offrire interessanti indicazioni di lavoro. Così come, infatti, nello svolgimento di questa indagine, negli incontri in strada e nei colloqui più strutturati con i sfd, abbiamo registrato più volte il bisogno di essere ascoltati, di "negoziare" la propria identità e il proprio ruolo, di incontrare persone che non li etichettino per quello che fanno e che dicono, nello stesso tempo abbiamo notato come questa capacità di ascolto e attenzione, assieme ad altre forme non eterodosse di lettura dei comportamenti di strada, siano una caratteristica spontanea dell'azione di gruppi di volontari come "Piazza Grande" o la "Ronda della carità" che si propongono fondamentalmente come ascoltatori e accompagnatori di quote del tempo di strada dei sfd. Con la loro sensibilità essi colgono spesso domande, attese, contraddizioni e opinioni che cercano di elaborare in azioni di solidarietà e di servizio che non vengono praticate dagli operatori istituzionali. Ad esempio, la presenza della "Ronda", composta da persone prevalentemente giovani, si configura come un'assistenza domiciliare in strada, raffigurando un lavoro di prima accoglienza spontanea della città che potrebbe essere attentamente valutato come esempio di una parte del modello possibile di sistema di

accoglienza. Questi volontari possono assumere un ruolo innovativo molto importante nell'equilibrio delle motivazioni e delle esperienze fra una cultura empirica della solidarietà e una cultura di garanzie di una moderna politica di sicurezza sociale. E ciò anche se condividere con sincera disponibilità frammenti della vita di emarginazione può sviluppare nei volontari una forte spinta a cogliere dei risultati in tempi che possono essere troppo ravvicinati rispetto a quelli psicologici e vitali della persona sfd. Ci può essere il rischio che la frustrazione personale si tramuti in un senso di rifiuto che colpevolizza il soggetto stesso che domanda aiuto, considerata la difficoltà a tollerare le forme di impotenza e lo spirito di rassegnazione con cui molti sfd affrontano i loro problemi. In questo modo si introducono talvolta tensioni perverse nel sistema di relazioni. Esse però possono essere evitate se si attivano contemporaneamente situazioni di confronto e di autoformazione, cioè se questi importanti contributi personali non vengono lasciati a se stessi, ma vengono invece inclusi nella progettazione complessiva delle risorse da mettere in campo poichè da essi viene l'importante indicazione che la riduzione dell'isolamento dei sfd è tanto più efficace quanto più si instaurano relazioni significative tra gli operatori, il gruppo-contesto di strada in cui il sfd ha trovato e trova ancora solidarietà marginale di riferimento e i diversi tipi di servizi di sostegno.

Allo stesso modo, l'esperienza di due anni del "coordinamento per l'emergenza freddo" può essere letta come un primo passo verso un percorso più complesso di relazione fra servizi istituzionali e soggetti esterni, in cui si possono condurre iniziative che contribuiscono a ridisegnare i compiti, gli strumenti e gli obiettivi del sistema di accoglienza della città non solo in chiave di una azione di coordinamento nell'impiego di possibilità marginali dei servizi,



quanto in vista di una più complessiva “animazione sociale dell’esistente” che riesce ad aggregare e mettere a sistema opportunità non ancora pienamente valorizzate o non identificate per lo scarso allenamento a ricercarle. Così può essere per il progetto del riparo notturno “a bassa soglia”, che potremmo intendere come una serie di interventi, di attività, di presenze nella città, che non si chiude dentro un limite di giorni di presenza e di un budget di sopravvivenza, ma si apre alla ricerca di forze e settori creativi ed economici che vengono messi in comunicazione e coordinati da gruppi di lavoro misti, pubblico e privato sociale assieme, al fine di promuovere nuove occasioni di autoaiuto oltre ad un utilizzo più efficiente delle risorse già esistenti.

Ci sono molti settori dell’organizzazione culturale, economica e logistica della città che fanno intravedere spazi per una presenza “dolce” dell’apparato istituzionale dei servizi, che si potrebbe limitare appunto ad un coinvolgimento indiretto, di sostegno metodologico e organizzativo nelle fasi di implementazione e di comunicazione verso l’opinione pubblica. Le nuove strategie di accoglienza del disagio prodotto dai moderni processi di esclusione sociale, con l’emergere della necessità di ricontestualizzare la filosofia dei servizi introducendo nuovi concetti e definizioni come quelli di “bassa soglia”, “autoaiuto”, “mutuoaiuto”, “scambio solidale”, aprono spiragli nuovi al significato etico delle politiche sociali e al ruolo che possono ricoprire nei processi di partecipazione per un ideale di “città possibile”. Questo, riteniamo, potrebbe essere un fertile terreno per utili sperimentazioni.



Vediamo di riassumere a questo punto i principali risultati a cui riteniamo di essere pervenuti con questa ricerca.

Innanzitutto siamo giunti ad una stima che riteniamo sufficientemente attendibile dei sfd presenti a Bologna in un giorno dato del 1995 e, su questa base, abbiamo proposto una stima relativa all'intero anno sola-

CONCLUSIONI E ALCUNI SUGGERIMENTI

re. Il numero di sfd presenti a Bologna la notte del 23 Ottobre 1995 era attorno alle 230 unità e ciò ci consente di fissare in circa 700/800 unità la consistenza dei sfd presenti a Bologna nell'arco dell'intero anno. Come abbiamo sottolineato più volte nel capitolo corrispondente, il metodo di rilevazione, basato sul conteggio per strada, è solo relativamente affidabile, ma considerati i metodi utilizzati nelle ricerche internazionali e riportati nella letteratura scientifica, e considerata la dimensione territoriale di Bologna, riteniamo che esso costituisca un metodo sufficientemente attendibile.

In secondo luogo abbiamo proposto una ricostruzione tipologica dell'universo cittadino dei sfd basata su quattro grandi gruppi: 1) di lunga durata, 2) i tossicodipendenti, 3) i giovani, e 4) gli invisibili. Questi gruppi sono stati scomposti, in certi casi, in alcuni sottogruppi e di essi abbiamo presentato quelle che ci sono parse le caratteristiche essenziali.

In terzo luogo abbiamo tentato una lettura delle modalità di adattamento alla vita di strada mettendo in luce come esse siano

principalmente imperniate su una rete di legami deboli - vale a dire su una rete di legami caratterizzati da una alta frequenza e da una bassa intensità di incontri - rete che costituisce una risposta estremamente funzionale alle esigenze quotidiane dei sfd considerato il contesto sociale con cui sono ogni giorno alle prese. Abbiamo anche visto come molti sfd, lungi dall'abbandonarsi alla dimensione di "superfluità sociale" a cui sono consegnati, si sforzano di conservare una identità positiva e cercano di dare un senso culturalmente significativo alla loro vita che in qualche modo compensi la povertà di risorse materiali, relazionali e cognitive che li contraddistingue. In questa chiave abbiamo interpretato anche alcuni momenti della storia recente di *Piazza Grande*, il giornale dei sfd bolognesi, una esperienza ricca di insegnamenti per chiunque si occupi delle politiche "di rientro" dall'emarginazione grave.

Infine abbiamo tentato di presentare il modo in cui molti sfd percepiscono e vivono quotidianamente il rapporto con le forme di assistenza presenti sul territorio. Abbiamo così visto, tra l'altro, come le iniziative istituzionali di intervento non sempre riescono a rispondere nella giusta chiave ai bisogni di reinserimento e acquisizione di capacità sociali minime espressi dai sfd e come questi interventi potrebbero utilmente, in taluni casi, fare tesoro di alcune indicazioni di metodo espresse da esperienze già presenti sul territorio.

Abbiamo, attraverso questo percorso, dato risposta all'interrogativo da cui siamo partiti all'inizio di questo rapporto? Siamo in grado di dire, come ci eravamo chiesti, se vi sono fondati motivi per ritenere che la condizione di esclusione sociale a cui sono soggetti i sfd di Bologna sia in via di trasformazione? Quantomeno in parte, speriamo di aver fornito alcuni elementi utili per rispondere a questa domanda. Il quadro che



è emerso dalla ricerca e che abbiamo tentato di riassumere nelle pagine precedenti dovrebbe aver evidenziato, infatti, come, accanto al persistere delle forme più tradizionali di "barbonismo", quelle prodotte dai meccanismi più consolidati di esclusione sociale e che dipendono da un insieme di deficit individuali irrisolti, siano presenti anche soggetti il cui ingresso nello stato di sfd segue un percorso diverso, un percorso che è al contempo sociale e collettivo. Pur considerando un universo numericamente abbastanza ridotto come è quello dei sfd bolognesi, pensiamo che anche da questo contesto emergano elementi sufficienti per cogliere come il processo di esclusione che sfocia nella condizione di sfd non sia più, o non sia soltanto, un processo che può colpire per così dire "alla cieca" chiunque si trovi a vivere una contingenza sfortunata e non possiede le risorse necessarie per farvi fronte, ma rappresenti invece una reale possibilità di caduta sociale che diviene tanto più concreta quanto più si appartiene a determinati gruppi o fasce di popolazione. I giovani meridionali privi di lavoro e a bassa scolarità, oppure i tossicodipendenti sieropositivi o malati di Aids, oppure ancora gli uomini e le donne in età matura che non riescono a tenere il passo con la crescente complessità sociale, tutte queste persone sfd che abbiamo incontrato e conosciuto durante la nostra indagine ci paiono un doloroso esempio di come il rischio di caduta verticale in uno stato di grave indigenza e abbandono abbia iniziato a funzionare in maniera selettiva e tenda a privilegiare, se possiamo usare questo termine, alcuni soggetti piuttosto che altri, trasformando così, o quantomeno iniziando a trasformare, in modo deciso il quadro tradizionale dell'universo dei sfd. Di questo, crediamo, dovrebbero tenere conto sia le politiche di assistenza predisposte a livello nazionale sia gli interventi di aiuto progettati sul piano più strettamente locale.

Nell'immagine comune, e per la verità anche in diversi studi sull'argomento, ci sembra prevalere ancora l'idea che i meccanismi di esclusione che portano alla vita di strada siano qualcosa di molto simile al gioco dei quattro cantoni. Al via, in questo gioco, tutti si precipitano verso un angolo della stanza, ma non c'è abbastanza spazio per tutti. Chi resta fuori vi rimane perché, in quel momento, è il meno pronto, il meno agile o semplicemente il meno fortunato. E' quello che perde. L'analogia è plausibile solo in quanto ci dice che, comunque, in questo gioco qualcuno resterà fuori e verrà escluso. Ma ci sembra, al termine del nostro lavoro, meno credibile se, implicitamente, sottintende che chiunque può essere colpito da questo destino. Nel suo piccolo, lo studio sulla situazione di Bologna ci ha insegnato che questo qualcuno, in molti casi, può essere indicato ancor prima che il gioco cominci.

Per concludere, anche se la ricerca che abbiamo condotto non aveva questa finalità, vorremmo fornire - oltre alle indicazioni già contenute nel capitolo precedente e a cui rimandiamo - anche alcuni suggerimenti più strettamente operativi che speriamo possano essere raccolti e risultare di qualche utilità per chi è impegnato, a vario titolo, nell'opera di assistenza ai sfd bolognesi. Questi suggerimenti sono nell'ordine i seguenti:

1) Abbiamo sottolineato, nelle pagine iniziali di questo rapporto, come a Bologna il problema dei sfd extracomunitari sia un problema che incombe già quotidianamente sulla vita dei sfd italiani e possa costituire, se già non lo è, un serio problema per l'intera rete cittadina dei servizi di assistenza. Il dato ufficiale di 56 sfd extracomunitari, fornito dall'Osservatorio comunale sull'immigrazione, ci sembra sottostimare notevolmente l'ampiezza del fenomeno e ci sentiamo di consigliare pertanto un monitoraggio più attento di questa nuova area di



disagio da realizzare con una ricerca specifica o attrezzando strumenti più adeguati di rilevazione. Ugualmente opportuno ci sembra sottolineare, in questa sede, la necessità di monitorare con estrema attenzione quella fascia di “nuova povertà” rappresentata in primo luogo, ma non solo, dalle persone anziane a basso reddito che abbiamo costantemente visto presenti nelle mense cittadine e in altri luoghi di distribuzione di aiuti e sussidi, e che riteniamo costituiscano la possibile avanguardia di una quota di popolazione indigente a forte rischio di caduta in uno stato di povertà estrema.

2) Abbiamo registrato una certa impermeabilità nel flusso di informazioni tra i diversi organismi che erogano servizi ai sfid. È vero che esiste al momento un “tavolo unico” che raccoglie vari enti - pubblici, del privato sociale e del volontariato - con l’obiettivo di coordinare alcune iniziative rivolte ai sfid (in primo luogo l’emergenza freddo e la gestione del riparo notturno “a bassa soglia”). Ed è altresì vero che tra Servizio sociale adulti, dormitorio, mensa comunale e Caritas vi è già una certa circolarità di notizie sugli utenti in carico. Ciò nonostante ci pare ugualmente indispensabile migliorare la qualità e la quantità della rete informativa. In particolare, ci sembra necessario provvedere ad uniformare i criteri di rilevazione delle persone prese in carico dai vari organismi. Senza che ciò voglia significare una schedatura dei sfid, questo provvedimento consentirebbe di disporre di una fotografia in tempo reale di molti aspetti della vita dei sfid bolognesi. Ad esempio, sarebbe possibile monitorare i flussi di mobilità sul territorio dei sfid oppure, su un altro versante, avere dati precisi e significativi sui ricoveri ospedalieri.

3) Abbiamo avuto modo di prendere parte, durante l’inverno 94/95 e, in misura minore, durante l’inverno 95/96, al servizio mobile di sostegno e verificare il funzionamento del servizio “a bassa soglia”. Ci sen-

tiamo pertanto di avanzare il seguente suggerimento: poichè queste iniziative sono rivolte, per definizione, a persone che non hanno o non vogliono avere un rapporto continuativo ed organico con i servizi e sono comunque in numero limitato, stimabile in una cifra che difficilmente supera, almeno nel breve periodo, le 100 unità - tra accoglienza a bassa soglia e presenza sulla strada - riteniamo che queste iniziative potrebbero essere gestite in prima persona da strutture flessibili del volontariato - pensiamo in primo luogo ai membri di “Piazza Grande” e alla “Ronda della Carità” - le quali dovrebbero però poter contare, a questo fine, sul sostegno permanente ed efficace del Tavolo Unico già esistente. Se ciò avvenisse, sarebbe opportuno pensare anche a corsi di formazione appositamente studiati per questi volontari al fine di metterli in grado di dare una base più solida alla loro spontanea esperienza di strada.

4) Infine, poichè la stazione ferroviaria rappresenta un luogo di raccolta ormai consolidato di sfid presenti a Bologna o in transito, riteniamo che sarebbe opportuno istituire un servizio permanente di assistenza sul posto, in collaborazione con gli organi della polizia ferroviaria, che integri o si affianchi al Punto d’Ascolto già esistente. Ciò ci sembra ancor più necessario dal momento che, a partire dall’inverno 95/96, le altre stazioni ferroviarie della regione hanno deciso di chiudere le sale d’aspetto per i passeggeri nell’orario notturno, con il risultato di incrementare il numero di sfid presenti a Bologna. Per lo stesso motivo, riteniamo opportuno verificare la possibilità di concordare con la polizia ferroviaria corsi di formazione per il proprio personale che consentano agli agenti di questo corpo di dotarsi di migliori strumenti professionali nell’affrontare quotidianamente le situazioni di disagio di cui i sfid sono portatori.



¹ Sui giornali di strada europei si può vedere T. Swithinbank: "The Big Issue and the Role of Street Papers in Tackling European Homelessness", paper presentato al Convegno Feantsa "Where to sleep tonight? Where to live tomorrow?", Madrid 30 Novembre/3 Dicembre 1995.

² In Italia, oltre a Piazza Grande, si pubbli-

NOTE

cano: Città anche mia a Trieste; Scarp de Tennis a Milano; Città invisibile a Torino; Fuori Binario a Firenze; Noi sulla strada a Padova; Strane Figure a Parma; Siamo così a Bergamo; La strada a Pisa e Terre di Mezzo, diffuso in varie città e con due redazioni, composte in parte da giornalisti professionisti, a Milano e Roma. Alcune di queste pubblicazioni sono però oggi scomparse.

³ Il giornale viene dato in offerta libera e il 40% del ricavato rimane a chi lo distribuisce. Secondo i suoi redattori, nel corso del primo anno il giornale ha fornito ai diffusori un reddito medio di circa 350 mila lire mensili.

⁴ Si pensi, ad esempio, ai dossier sulla qualità della vita proposti ogni anno da "Il Sole - 24 Ore".

⁵ Study Group on Homelessness: *Homelessness*, Council of Europe Press, Brussel, 1993, pag. 28.

⁶ Feantsa: *Abandoned: Profile of Europe's Homeless People. The Second Report of the European Observatory on Homelessness*, Brussel, 1993, pag. 4 e *Le droit à un logement, le droit à un avenir. Troisième rapport de l'Observatoire Européen des Sans*

Abris, Brussel, 1994, pag 4.

⁷ Feantsa: *Le droit ...*, op. cit. pagg. 6-7.

⁸ Commissione di indagine sulla povertà e l'emarginazione: *Secondo rapporto sulla povertà in Italia*, Angeli, Milano, 1992, pag. 30. Nei rapporti della Commissione, per stimare la diffusione della povertà viene calcolato quante sono le famiglie e le persone che si trovano al di sotto di una determinata soglia di consumi, fissata, per una famiglia di due persone, alla media del consumo pro capite. L'utilizzo di una scala di equivalenza consente di individuare una soglia analoga per famiglie di tre, quattro, cinque o più persone, o di una persona sola. Nel 1988 la soglia di povertà così calcolata per una famiglia di due persone è di 746.000 lire, nel 1994 è di 1.094.000 lire mensili.

⁹ Ivi.

¹⁰ G.B. Sgritta e G. Innocenzi: "La povertà", in M. Paci (a cura di): *Le dimensioni della disegualianza, Rapporto della Fondazione Cespe sulla disegualianza sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1993, pag. 270.

¹¹ Labos: *La povertà e l'emarginazione in Italia*, Sintesi del rapporto di ricerca, Roma, 1994, pag. 8.

¹² M. Pollo: "I senza fissa dimora in Italia", in G. Pochettino (a cura di): *I senza fissa dimora*, Piemme, Casale Monferrato, 1995, pag. 31. Lo stesso autore stima la popolazione che potrebbe diventare senza fissa dimora, e perciò da considerare a rischio, tra le 66.000 e le 111.000 unità.

¹³ Feantsa: *Homelessness in the European Union, Fourth Research Report of the European Observatory on Homelessness*, Brussel, 1995, pag. 92. Sul problema della



diversità tra stima giornaliera e stima annuale torneremo più avanti nel corso di questo rapporto.

¹⁴ A Londra, ad esempio, si stima la cifra di 18.000 sfid. Cfr. T. Rogers: "Getting Back", paper presentato al Convegno Feantsa "Where to sleep tonight ? Where to live tomorrow ?", Madrid, 30 Novembre/3 Dicembre 1995, pag. 1.

¹⁵ E. Mingione e F. Zajczyk: "Le nuove povertà urbane in Italia: modelli di percorsi a rischio nell'area metropolitana milanese", in "Inchiesta", n. 97-98, 1992, pag. 68.

¹⁶ G. Impagliazzo e L. Riccardi: Roma. "Indagine sulla condizione delle persone senza dimora", in M. Pellegrino e V. Verzieri: *Nè tetto, nè legge. L'emarginazione grave, le nuove povertà i senza fissa dimora*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1991, pag. 72.

¹⁷ Anonimo: "Pubblico e privato universi staccati", in "Aspe", n.17, 1990, pag. 6.

¹⁸ Feantsa op. cit. pag. 94.

¹⁹ Commissione di indagine sulla povertà e sull'emarginazione: *Terzo rapporto sulla povertà in Italia*, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Roma, 1993 (ma in realtà 1995) e *La povertà in Italia 1993-1994*, bozza, Roma, 1995.

²⁰ Per una prima ricognizione degli studi sull'*homelessness* in America si può vedere il saggio di A.B. Slay e P.H. Rossi: "Social Science Research and Contemporary Studies on Homelessness", in "Annual Review of Sociology", 18, 1992.

²¹ P.H. Rossi: *Down and Out in America. The Origins of Homelessness*, University of Chicago Press, Chicago, 1989, pag. 38 e segg., J.D. Wright: *Address Unknown. The*

Homeless in America, Aldine, New York, 1989, pag. 20 e segg., J. Blau: *The Visible Poor. Homelessness in the United States*, Oxford University Press, Oxford, 1992, pag. 15 e segg., C. Jencks: *Homeless*, Harvard University Press, Cambridge, 1994, pag. 14 e segg.

²² Ci riferiamo al disagio provocato da un piccolo gruppo di sfid che staziona quasi in permanenza sotto i portici all'angolo tra via dei Mille e via Galliera e alla presenza anticipata rispetto all'orario di apertura di molti sfid davanti alla mensa della Caritas in via Santa Caterina, una presenza che risulta disturbante per molti abitanti della zona.

²³ P.H. Rossi: *Down and Out ...* op. cit. pag. 47 e segg.

²⁴ Ci riferiamo qui alle strategie di ricerca tese ad ottenere stime locali. Per un metodo di rilevazione che mira ad una stima nazionale si veda Feantsa: *National Report 1994. Germany*, Bruxelles, 1994.

²⁵ P.H. Rossi: *Down and Out ...* op. cit. pag. 50. Altri autori propongono differenti categorie che però non divergono molto nella sostanza.

²⁶ Gli unici studi riguardanti Bologna sono quelli di E. Stagni: *Il sonno dei poveri*, Sapere edizioni, Milano, 1975 e M. Bergamaschi: "Un'area di incerta povertà. L'asilo notturno" in P. Guidicini e G. Pieretti (a cura di): *I volti della povertà urbana*, Angeli, Milano, 1988, che si occupano però, entrambi, solo degli utenti del dormitorio pubblico.

²⁷ Relazioni di servizio relative al Centro di Accoglienza G. Beltrame relative agli anni 1993, 1994, 1995 (1° quadr); Allegato "A" alla Deliberazione Consiliare P.G. n°90927/92: "Progetto di riorganizzazione



del Centro di Accoglienza G. Beltrame”.

²⁸ Nel Dicembre del 1995, per fronteggiare nuovamente l'emergenza freddo, l'amministrazione comunale ha messo a disposizione di alcune associazioni del volontariato una struttura nel centro della città capace di ospitare circa 50 persone. Nel momento in cui scriviamo (Gennaio 1996) questa struttura - definita "a bassa soglia" per la facilità di accesso - è operante a pieno regime.

²⁹ Centro di Fraternità S. Petronio, Centro di Ascolto per Italiani, Relazione Per l'Assemblea Annuale della Mensa della Fraternità, 2 Aprile 1995, Caritas Diocesana di Bologna.

³⁰ Anche per questo motivo, come ribadiremo nelle raccomandazioni finali, ci sembra opportuno che in futuro si provveda ad uniformare e meglio organizzare i criteri di rilevazione delle prese in carico dei sfd da parte dei vari organismi interessati.

³¹ Per la precisione il giro notturno ha avuto il seguente percorso:
Inizio alle ore 21.30. Via Azzo Gardino, giardinetti del Cavaticcio, via Dei Mille angolo via Montebello, via Dei Mille angolo via Galliera, Piazza della Pioggia, portico della Chiesa di Santa Maria Maggiore in via Galliera, giardinetti Salvatore Pincherle di via Morgagni, via Maggia, via Manzoni, sagrato di San Petronio, via dei Musei, piazza Minghetti, chiesa del Baraccano, portico della chiesa di San Sigismondo in via Belmeloro, giardinetti di San Leonardo in via Belmeloro, portico della chiesa di S. Maria Maggiore in via Zamboni, via dei Bibiena, zona ponte di San Donato, giardinetti prospicienti la stazione delle autocorriere, stazione ferroviaria. Termine del giro ore 00.45. Non sono stati ispezionati, per meri motivi di sicurezza, i giardini Margherita, i giardini della Montagnola, i

giardini della Manifattura Tabacchi, tutti chiusi al pubblico, nè i treni in deposito lungo i binari della zona ovest della stazione, dove però passano la notte in prevalenza sfd extracomunitari. In tutti questi luoghi è altamente probabile che avessero trovato rifugio per la notte un certo numero di sfd, stimabili attorno alle 15/20 unità.

³² J.D. Wright: *Address Unkwnon*, op. cit. pag. 25.

³³ Cfr. le ricerche citate alle note 15, 16 e 17.

³⁴ Cfr: L. Gui: "Le notti delle persone senza dimora nel Veneto" in M. Pellegrino e V. Verzieri: *Nè tetto nè legge*, op. cit. pag. 63.

³⁵ Questa posizione sembra essere prevalente nella letteratura nordamericana. In Europa la tendenza a ricondurre la condizione di sfd soprattutto ad un problema abitativo ci pare un tratto caratteristico delle analisi proposte dalla Feantsa. Si vedano al riguardo sia i rapporti generali che i singoli rapporti nazionali.

³⁶ Si veda ad esempio J.D. Wright: *Address Unknown* ... , op. cit. pag. 37.

³⁷ Questa chiave di lettura sembra essere invece ricorrente nelle analisi italiane sulle cause sociali della condizione di sfd.

³⁸ Labos: *La povertà e l'emarginazione in Italia*, op. cit. pag. 98.

³⁹ Per non generare equivoci, sarà bene precisare, a questo punto, che quando parliamo di sfd di Bologna, non intendiamo necessariamente sfd nati a Bologna, bensì presenti in questa città.

⁴⁰ Come afferma R. Rosenthal: "le sole cose che hanno in comune sono le cose



che non hanno". R. Rosenthal: *Homeless in Paradise. A Map of the Terrain*, Temple University Press, Philadelphia, 1994, pag. 48

⁴¹ Per un utile inquadramento teorico di questo tema si veda la bibliografia citata alla successiva nota 47.

⁴² Per non ingenerare fraintendimenti, è bene ribadire che si tratta di tipologie strettamente sociologiche che, in quanto tali, non vogliono in alcun modo sottintendere la necessità di interventi "a settore" da parte delle politiche di assistenza e sostegno.

⁴³ Queste variabili fanno riferimento a quattro tipi di fattori: 1) i dati sociodemografici essenziali; 2) le risorse personali come lo stato di salute fisico e psichico, le competenze lavorative, le risorse materiali e i margini sociali disponibili; 3) le attività routinarie basate sulla vita di strada; 4) la percezione identitaria.

⁴⁴ Cfr. E. Goffman: *Stigma. L'identità negata*, trad. it. Giuffrè, Milano, 1983, pag. 45 e segg.

⁴⁵ V. Turner: *Il processo rituale*, trad. it. Morcelliana, Brescia, 1972, pag. 112.

⁴⁶ Cfr. H. Garfinkel: "Conditions of Successful Degradation Ceremonies", in "American Journal of Sociology", 5, 1956.

⁴⁷ Tra queste segnaliamo in particolare i lavori di D.A. Snow e L. Anderson: *Down on Their Luck. A Study of Homeless Street People*, University of California Press, Berkeley, 1993; R. Rosenthal: *Homeless in Paradise. A Map of the Terrain*, Temple University Press, Philadelphia, 1994; D. Wagner: *Checkerboard Square. Culture and Resistance in a Homeless Community*, Westview Press, San Francisco, 1993, J.

Underwood: *The Bridge People. Daily Life in a Camp of the Homeless*, University Press of America, Lanham, 1993, E. Liebow: *Tell Them Who I Am. The Lives of Homeless Women*, The Free Press, New York, 1993. Per l'Italia sono da segnalare alcune raccolte di storie di vita come F. Filosa: *Vite perdute per strada. Storie di barboni d'oggi*, Muzzio, Padova, 1993; C. Bernieri: *Stazione centrale ore 24*, Ferrari Editrice, Bergamo, 1993; e, per quanto riguarda Bologna, D. Tavoliere: *Le ombre dell'anima*, Granata, Bologna, 1994.

⁴⁸ Si tratta, in realtà, di un atteggiamento che ha a che fare, più in generale, con quella che potremmo chiamare la "cultura dell'evitamento" che permea tutta la vita di strada. Con questa espressione intendiamo una strategia di risoluzione dei conflitti interpersonali che si manifesta in una forte avversione ad entrare in contrasto con altri sfid e nel tollerare o trascurare i comportamenti altrui che si percepiscono come disturbanti, inaffidabili o minacciosi.

⁴⁹ Su questo punto importanti indicazioni di lavoro abbiamo ricavato dal saggio di D.A. Snow e L. Anderson: "Identity Work among the Homeless: the Verbal Construction and Avowal of Personal Identities", in "American Journal of Sociology", 6, 1987.

⁵⁰ E' bene precisare che il giornale *Piazza Grande* è solo una delle attività che fanno riferimento a questa associazione. L'associazione "Amici di Piazza Grande" raccoglie infatti, oltre a membri del giornale, alcuni enti promotori - il sindacato CGIL, l'associazione "Ritorno al Futuro", la rivista "Le Voci di Dentro" - e tutti coloro che sottoscrivono la quota associativa.

⁵¹ In realtà, a partire dal Gennaio 1996 - quando la ricerca era già conclusa - diverse cose sono cambiate nel dormitorio comuna-



le e altre dovranno ancora cambiare. Ad esempio, non vi è più un rigido orario di ingresso e di uscita degli utenti dalla struttura.

⁵² Si vedano al riguardo, tra gli altri, D.A. Snow e L. Anderson: *Down on Their Luck. A Study of Homeless People*, op. cit. pag. 110 e segg., D. Wagner: *Checkerboard Square: Culture and Resistance in a Homeless Community*, op. cit., pag. 96 e segg., e G.A. Dordick: "More than Refuge. The Social World of a Homeless Shelter" in "Journal of Contemporary Ethnography", 4, 1996.

⁵³ Per una riflessione più generale sul tema si vedano, tra gli altri, i lavori di L. Gui: *L'utente che non c'è. Emarginazione grave, persone senza dimora e servizi sociali*, Angeli, Milano, 1995, L. Berzano: *Aree di devianza*, Il Segnalibro, Torino, 1992, e N. Negri: *Saggi sull'esclusione sociale*, Il Sagittario, Torino, 1990.



Q U A D E R N I D I
Città sicure

SUPPLEMENTO AL PERIODICO DELLA REGIONE EMILIA-ROMAGNA "PROGETTO CITTÀ SICURE"

A cura della Presidenza della Giunta della Regione Emilia-Romagna

Presidente: *Antonio La Forgia*
Direttore generale: *Piero Manganoni*
Responsabile di progetto: *Cosimo Braccesi*
Coordinatore scientifico: *Massimo Pavarini*